

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XII - n. 6-7 15 maggio 1956

Direttore: Carlo M. Gregolin - Direzione, Redazione e Amministrazione: Via Conciliazione, 4-d - Roma (Tel. 555.621-561.948) - c.e.p. 1/11870 - Spediz. in abbonamento postale Gruppo III - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abbonamento semplice L. 600 speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'articolo di fondo sul **voto del cittadino italiano** e il suo impegno civile richiama, in occasione delle imminenti elezioni amministrative il senso di responsabilità che una scelta politica, operata col voto, implica, e la continuità di un impegno civile.

In seconda pagina una nota liturgica invita alla meditazione sulle festività dell'Ascensione, della Pentecoste e del Corpus Domini.

L'Università nel periodo fascista, in terza e quarta pagina, invita ad una attenta riflessione sui rapporti tra l'ideologia fascista e la sua azione nociva esercitata nel ventennio, sull'Università e le sue strutture.

Segue un dettagliato resoconto sul recente **I Convegno del teatro universitario** svoltosi recentemente a Parma.

In occasione della Pentecoste sembra quanto mai opportuno proporre ai fini di una solida formazione religiosa, una trattazione accurata sullo **Spirito Santo**.

A pagina otto segue un resoconto dei problemi trattati sull'**incontro di studio per assistenti sociali** organizzato nel mese di marzo u.s. dalla Fuci.

Sui **problemi della scuola italiana** e sui **problemi dell'apostolato dei laici in Asia**, a pagina undici e dodici seguono due ampi resoconti che risulteranno senz'altro utili come documentazioni unitamente a quella sulla **stampa universitaria**.

Si è tenuto in questi giorni a Lecce il XV Congresso Eucaristico Nazionale, grande incontro di fedeli nella pietà e nello studio sull'Eucarestia « Sacramento di unità e vincolo di carità ». Il momento dell'adorazione a Dio, dell'unione con Cristo nell'Eucarestia non soltanto è l'atto più grande che possa compiere l'uomo singolo, e il momento più alto di crescita della persona, ma è anche la realizzazione più piena e completa della comunità, nella partecipazione più intima alla vita della Chiesa, di cui l'Eucarestia è la sintesi ed il momento centrale.

Mai come oggi si è sentita viva l'esigenza della comunità, il bisogno di realizzare una profonda unione tra gli uomini. Gli uomini del nostro tempo spesso si uniscono, si associano, collaborano tra di loro. Ma siamo ancora lontani da una vera, profonda, solidarietà umana universale. Forse meno spesso gli uomini del nostro tempo si uniscono per pregare e anche la preghiera fatta assieme rimane spesso un puro accostamento esteriore. Eppure niente ci unisce di più agli altri uomini del trovarci insieme, uniti nella fede, nella speranza e nella carità di Cristo a esprimerci davanti a Dio con le stesse parole.

A Lecce si è pregato insieme, nella Chiesa. Una comune adorazione, una comune domanda, una comune attesa, un comune ringraziamento.

La fede nell'Eucarestia, nel supremo atto di amore di Cristo non è stato solo invito e sprone all'unione fraterna, ma unione reale tra i fedeli, il Sacerdote e il Cristo nel comune Sacrificio, culminante nel banchetto comune alla mensa del Signore. Comunità veramente realizzata nella comune partecipazione ai tesori della Grazia divina. L'Eucarestia si è manifestata come il vincolo più intimo che unisca l'uomo con Cristo e in Cristo tutti gli uomini che nella Chiesa sono uniti a Lui. « Nessun uomo, nessuna idea, nessun comune bisogno o timore riusciranno mai a dare una stabile e vitale unità agli uomini come può darla e assicurarla la vita di Cristo » ha detto il S. Padre nel Radiomessaggio al Congresso. Ci è chiesto di vivere nella vita di sempre, concretamente, questa unione realizzata nell'incontro eucaristico. Essa ci impegna a volerle bene. « Ubi charitas et amor, Deus ibi est. Simul ergo cum in unum congregamur. Ne nos mente dividamus, caveamus. Cessent jurgia maligna, cessent lites. Et in medio nostri sit Christus Deus » (Ant. Giovedì Santo).

Non soltanto la comunità è preziosa perché in essa si realizza l'aiuto reciproco e quindi alla fine è un elemento essenziale per la crescita della persona, ma la comunità come tale è una cosa in sé preziosa poiché realizza un modo proprio di rendere gloria a Dio. La comunità nella preghiera assume infatti un valore particolare che verrebbe a mancare quand'anche tutti pregassero, ma separati gli uni dagli altri.

E' il regno di Dio realizzato non soltanto nelle singole anime ma nella società che costituisce questo valore, che nasce proprio dall'essere più persone unite nel Suo Nome: è il valore che nasce dalla testimonianza dell'amore nel mondo. (e. b.).

Il voto del cittadino italiano e il suo impegno civile

Fra non molti giorni i cittadini di quasi tutti i comuni e le provincie d'Italia saranno chiamati a scegliere i loro rappresentanti i quali, poi, costituiranno gli organi delle amministrazioni locali, comunali o provinciali. Ci sembra che questo fatto, assai importante nella vita civile e politica del nostro Paese meriti attentissima considerazione e riflessione. Nel momento in cui, infatti, i cittadini (tutti i cittadini) esercitano questa scelta, con il diritto di voto, sono, in un modo che è totale e riassuntivo di molti altri modi e sintetico rispetto a quelli, partecipi della vita dello Stato. Il momento politico, lungi dall'esaurire la estrema varietà e ricchezza di simbiosi fra la vita delle persone, viventi nelle diverse comunità, — la famiglia, la scuola, il sindacato, l'associazione... — e la vita della comunità che istituzionalmente tutte le associa e dalle quali è determinata è, tuttavia, un momento singolare per il quale la persona è posta insieme con tutte le altre persone viventi entro una data comunità territoriale a determinare, cioè a dirigere, la vita istituzionale di quella stessa comunità. Ed è perciò momento fondamentale, caratteristico, inalienabile a pena di rinunciare a una parte della misura umana che distingue la persona, l'essere intelligente che è stato creato in tale dimensione sociale (« non è bene che l'uomo sia solo... ») e che questo attributo politico porta naturalmente con sé.

Queste considerazioni potrebbero sembrare ovvie e scontate se la vita politica italiana non ci dimostrasse, con una certa puntualità, certe carenze di maturità civile e politica, in quasi tutti noi cittadini — militanti o meno nei partiti politici, responsabili o meno, direttamente, sul piano politico — che mostrano ancora faticoso il cammino del nostro giovane stato democratico. Non le alte percentuali raggiunte nelle ultime tornate elettorali, non la pur ordinata campagna elettorale — segni, già, di notevole progresso dopo la parentesi ventennale di ineducazione e di mortificazione politica — possono farci attenuare quel giudizio: le fortissime chiusure dialettiche per quasi tutte le forze politiche operanti, la scarsità di carica e proprietà politica della stampa di opinione e di divulgazione culturale, la mancanza di iniziativa politica, di molti ambiti non statuali (come, per esempio, la vita comunale), la scarsa vivacità dei dibattiti culturali o politici su temi specificamente politici (come la vita dello Stato, le prospettive per un'unione europea, il decentramento funzionale dell'amministrazione dello Stato, i modi attraverso cui l'antitesi autorità-libertà può risolversi nel nostro stato democratico) o economici e tecnici (la politica degli investimenti, il prevedibile sviluppo industriale derivante dall'impiego di nuove energie e nuove tecniche, i modi di vita della « azienda » o le strutture e

le condizioni della proprietà contadina...) sono elementi, tutti, che ci fanno pensare a una ancora acerba partecipazione civile e politica del nostro popolo alla vita dello Stato.

Questo dovere di partecipazione di cui l'esercizio di voto è per molti espressione massima, in un certo senso, unica, tocca anche i cattolici e, anzi, li implica in un modo tutto particolare. E' da dire che normalmente, questo dovere (prima di tutto di votare e convincere a votare) è sentito e manifestato con una generosità davvero incoraggiante così da far pensare che la voce della Chiesa, la quale molto ha insistito in questo dovere dell'esercizio del voto, è ascoltata con preoccupazione e generosità. Ma non con altrettanta chiarezza e immediatezza, ci sembra, è presente ai cattolici, insieme con un tale « dovere di coscienza », il senso della *responsabilità personale* che ogni atto politico postula e tutte le implicazioni che esso porta con sé. La vita politica non può esaurirsi nel momento, pur fondamentale e in apparenza decisivo, della scelta elettorale, ma suppone una preparazione, una accettazione di responsabilità *personali e concrete*, una meditazione ed un impegno sugli interessi propri e di tutti, che poi danno un *contenuto reale, un peso politico effettivo* alla scelta che si opera col voto. Questo, perché esplicando la politica un certo fare degli uomini (il fare le cose di tut-

(Continua a pagina 2)

XV Congresso Nazionale Eucaristico a Lecce

Sua Em. il Card. Marcello Mimmi, legato Pontificio al XV Congresso Eucaristico svoltosi nei giorni scorsi a Lecce



(Seguito di pagina 1)

ti) investe ognuno di questo stesso fare e della determinazione di ognuno questo trae la sua vita e la sua forza. Questo discorso tocca massimamente i cattolici dal momento che la loro partecipazione alla vita dello Stato, prima avversata e contrastata al punto da privarne un legittimo e forse decisivo contributo, e poi soffocata sul nascere dalla dittatura, è divenuta essenziale per le sorti stesse del nostro Paese, anche se si è manifestata con la assunzione della quasi completa responsabilità di governo (sostenuta con il supporto di una forza pratica che, storicamente, si è posta come unitaria) in un momento e in condizioni non certo favorevoli ad una formazione e preparazione politica remota. E poiché la presenza di cattolici nella vita dello Stato italiano è esigenza che ora, indipendentemente dalla forma che essa possa assumere, è pacificamente ammessa da tutte le forze politiche, si tratta di maturare quella « carica » cioè quella formazione e quell'impegno politico preciso, quel senso di determinazione prima di tutto propria e personale, che può rendere capaci i cattolici di un apporto costruttivo, qualificato, effettivamente politico che da essi chiede lo Stato e sollecita la stessa Chiesa, un apporto che conduca, attraverso una novità di scelte e di impegni, a far progredire la democrazia in Italia.

Nella scelta politica che attende fra pochi giorni gli italiani e quindi i cattolici che sono chiamati a esprimere politicamente il loro parere, ci sembra che, al di sopra della necessità ovvia di dare ad ogni comune una amministrazione sana e onesta, sia implicito un problema politico di grande rilevanza, e tale da non essere esaurito dalla pur importante competizione elettorale prossima. Esso concerne il senso stesso, il valore, che si debba dare alle amministrazioni locali. E' noto che l'istituto comunale, decaduto dal suo altissimo livello di vita e di civiltà raggiunto nel Medio Evo, è rivissuto mortificato e compresso, nello stato italiano post-unitario, da strutture, forme e costumi propri dello stato burocratico-accentratore di origine napoleonica. Lenta e faticosa è stata, ed è tuttora, l'osmosi fra partecipazione integrale del popolo (suffragio universale, peso delle organizzazioni professionali - sindacali, autonomia reale di molte, così dette comunità intermedie - si pensi al Comune, o alla Regione, o all'Università) e strutture dello Stato, giunte di recente alla loro forma potenzialmente più espressiva con la costituzione repubblicana, e particolarmente re-

sa inefficace dalla carenza di vitalità politica delle comunità originarie, come il comune, dove il cittadino si forma e vive la sua vita civile. Prepararsi a lottare, oggi, per una profonda e reale autonomia amministrativa (che importerà anche revisione di strutture burocratiche non aderenti a una costituzione democratica) e prepararsi a vivere in uno Stato fondato sulla vitalità e originalità propria degli istituti comunali (e provinciali e regionali) significa, ci sembra, porre le premesse per un progresso vero, per una nuova e non illusoria rinascita dello stato italiano.

In questo senso, ma non solo in questo, la scelta amministrativa è scelta politica; perché, pur mirando a raggiungere, prima di tutto, il bene comune di quella comunità particolare e pur rispettando l'autonomia propria di un determinato ambito e anzi propugnandone la necessità istituzionale, la motivazione del cittadino elettore si connette con una sua visione generale dei problemi dello Stato, ai quali è certo di portare contributo solutivo nella misura in cui risolve concretamente i particolari problemi di quella determinata comunità e li risolve con una visione unitaria della vita politica (nazionale e, si potrebbe aggiungere, internazionale), in cui è immerso.

Questi punti di riferimento, che ci sembrano rispondere a una concezione democratica e storicamente adeguata non meno che ad un modo di sentire cristiano che vuole raggiunta la pace col contributo proprio e insurrogabile di tutti gli uomini, nell'ambito delle proprie possibilità e responsabilità, possono forse aiutare a porre nella loro luce le responsabilità di questi giorni. L'esito concreto di queste elezioni sembra possa avere decisiva rilevanza anche agli effetti della politica nazionale e, d'altra parte, non ci si deve nascondere che la profondità dell'urto ideologico (malgrado i primi notevoli cedimenti e sviluppi della parte comunista) ne indebolirà il respiro e ne condiziona la stessa vitalità; è certo però che, sulla base di una coscienza ed un impegno politico, specialmente dei cattolici, che non si fermi al 27 maggio, il loro esito può rappresentare una delle molte tappe di progresso e di attuazione dello stato democratico in Italia. Al di sopra delle polemiche particolari - relative agli interessi locali, o ai pretesti economici, o alle ambiguità ideologico-politiche - ci sembra che questa possa essere la preoccupazione che esaurisce anche i motivi polemicamente particolari dei cattolici: far crescere, e non più solo salvare, la democrazia in Italia.

Toni Cortese

Le feste dell'Ascensione, della Pentecoste e del Corpus Domini

Può sembrare che le tre feste dell'Ascensione di N. S. Gesù Cristo, della Pentecoste e del Corpus Domini, che si succedono a pochissima distanza l'una dall'altra, non abbiano tra di loro un vivo legame e stiano un po' a sé nel ciclo liturgico, pur essendo vicine nel tempo. Guardando però più da vicino il significato di queste tre solenni festività della Chiesa non si può non rilevare il legame profondo che le unisce e le collega intimamente una all'altra. Anzi si può dire senz'altro che l'aspetto che qui si cercherà di mettere in risalto, seguendo soprattutto i testi liturgici delle tre Messe, è lungi dallo escluderne altri, magari più intimi e più significativi.

Con la festa dell'Ascensione la Chiesa intende far meditare i fedeli sul grande mistero dell'Ascensione di Gesù Cristo al Cielo dopo la sua vita terrena, giacché il mistero dell'Ascensione di Gesù non va visto a se stante, ma collegato con ciò che esso ci richiama e con cui è connesso. Basta, per rilevare questo, leggere anche solo l'Introito della Messa dell'Ascensione e subito si capirà in quale prospettiva si collochi il Mistero dell'ascesa di Cristo al

andando al Padre manda sulla terra lo Spirito Santo. Essa è perciò intimamente collegata con la Pentecoste e ne è il momento preparatorio, il momento che invita al raccoglimento interiore ogni cristiano, raccoglimento interiore tanto più necessario oggi quanto più il rumore della vita esterna tenta di distrarre l'attenzione dell'uomo e di sviarla solo ad atti esteriori, pragmatici. E'

nota liturgica

così importante la festa di Pentecoste che la Chiesa invita i fedeli ad una preparazione speciale e dà alla domenica di Pentecoste la stessa dignità liturgica che ha la Domenica di Pasqua, le due massime feste liturgiche dell'anno. Può darsi che, siccome solo la Pasqua è seguita dalla così detta festa di Pasqua o lunedì dell'Angelo, a chi guardi dall'esterno la Pentecoste, non essendo seguita da una identica seconda festa nel Calendario civile, appaia meno importante. Ora è chiaro che ba-

Ricordando ora, dopo quanto si è detto, la Sequenza che si legge appunto nella Messa del giorno di Pentecoste (dopo l'Epistola che ripresenta ai fedeli il fatto storico della discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli e Maria S. S. che costituivano il nucleo della Chiesa primitiva) è facile vedere come essa sia tutta piena di un sentimento di gioia ed insieme di preghiera confidenziale di fronte alla venuta dello Spirito Santo su questa terra. Celebrando la festa di Pentecoste ciascuno di noi dovrebbe ricordare come la « sua » Pentecoste si è realizzata concretamente ed in un senso tutto personale e particolare, il giorno della sua Cresima quando il Vescovo dopo aver invocato lo Spirito Santo l'ha unto in fronte col Sacro Crisma dicendo: « Signo te signo Crucis et confirmo te Chrismate salutis in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti ». La festa di Pentecoste dovrebbe ricordare ad ogni cristiano questo sacramento che ha impresso nell'anima un « carattere » per cui egli è diventato e deve rimanere un « miles Christi »



Cielo e quante realtà di Fede esso richiama per ogni cristiano. L'Introito riportando — per inciso è importante notare come negli avvenimenti più grandiosi della Storia Sacra, gli Angeli, come Ministri di Dio per gli uomini, siano sempre presenti con un messaggio essenzialissimo — l'Introito dunque, della Messa del giorno, riportando le parole degli Angeli agli Apostoli dice: « O uomini di Galilea che cosa state a guardare verso il Cielo? [quel Gesù che è stato assunto in cielo di mezzo a voi] nel medesimo modo con cui lo avete visto salire al Cielo, così Egli verrà ». Si rileva immediatamente come il mistero dell'Ascensione sia ricollegato alla venuta finale di Gesù nel mondo come giusto giudice di esso. Sentire e meditare l'Ascensione collocandola in questa prospettiva escatologica non può non portare a capire profondamente il suo significato e il suo valore accresciuti dal fatto che con l'Ascensione di Gesù Cristo, vero Dio e vero Uomo, la natura umana entra nella gloria eterna dei Cieli, pegno e promessa della nostra futura glorificazione, anche corporale, se su questa terra saremo stati fedeli a Gesù Cristo ed alla Sua Chiesa.

L'Ascensione però non ha solo un significato per se stessa — come si è voluto mostrare prendendo le mosse anche solo dall'Introito — ma assume anche la funzione di preparare l'attesa dello Spirito Santo, Gesù Cristo infatti aveva detto agli Apostoli: « E' bene per voi che io vada; giacché qualora io non andassi, il Paraclito non verrà a voi; qualora invece io vada, lo manderò a voi » (Giov. 16: 7). L'Ascensione è quindi, per mirabile disposizione divina, il presupposto momento necessario per cui Gesù

sta una minima coscienza liturgica perché questo non accada affatto. Anche qui commentando brevemente la Pentecoste è sufficiente ricordare l'esordio dell'Introito tratto dal libro della Sapienza (1: 7): « Lo Spirito del Signore riempie il mondo intero; ed esso [Spirito] che tutto contiene ha notizia di ogni voce ». Chi scrive ha sempre avuto l'impressione che le parole di questo Introito siano pronunciate cariche di uno stupore attonito di fronte alla grandezza dell'avvenimento che esse ricordano e che queste stesse parole debbano essere risentite con uguale disposizione d'animo. Questo non certo per indulgere ad un intimismo liturgico di carattere psicologico e svaporato, ma perché questo sentimento può forse far meglio comprendere la grandiosità dell'amore di Dio Padre che, non contento di averci donato il Suo Figlio Unigenito, ci dona e ci manda, nell'abisso della Sua carità e della Sua misteriosa Provvidenza, lo Spirito Santo con la missione di confermarci nella fede, di illuminarci nella comprensione, per quanto è possibile all'uomo, dei misteri divini e per santificare tutta la nostra vita. Queste consolanti e fondamentali realtà e verità che devono circolare in tutto l'edificio della teologia cattolica e devono essere il fondamento di ogni vita spirituale cristiana, sono affermate chiaramente nel brano evangelico che si legge ancora nella Messa del giorno di Pentecoste.

« La Parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato. Vi ho detto queste cose rimanendo in mezzo a voi; ma il Paraclito, lo Spirito Santo che il Padre vi manderà in mio nome, Egli vi insegnerà ogni cosa e vi suggerirà tutto ciò che io vi ho detto ». (Giov., 14: 24-26).

ed è quindi impegnato a realizzare il Cristianesimo nella sua vita quotidiana. La preghiera della Sequenza potrebbe essere recitata da ogni cristiano nel giorno di Pentecoste, con il proposito di invocare l'aiuto dello Spirito Santo « dulcis hospes animae » per ogni giorno dell'anno, affinché sempre possa agire con la illuminazione e la Grazia dello Spirito Divino. Per questo la Chiesa nell'Orazione della festa ci invita a pregare: « ... da nobis in eodem Spiritu recta sapere, et de eius semper consolatione gaudere ».

Nella feria V dopo la festa della Santissima Trinità, il ciclo liturgico pone la festa del « Corpus Domini ». Può darsi che sembri forse difficile, e forse anche un po' artefatto, il tentativo di voler collegare ad ogni costo la festa del « Corpus Domini » con quella di Pentecoste. Tuttavia, ricordando che la Chiesa pone qui la festa del « Corpus Domini » per poterla celebrare con la dovuta gioia che non sarebbe concessa nella mestizia della Settimana Santa, non dovrebbe essere difficile istituire un legame con la Pentecoste se si riflette al fatto che tutto il tempo dopo la Pentecoste sta ad indicare il tempo della vita della Chiesa fino alla seconda venuta di Gesù alla fine dei tempi. Ora non si può non vedere come centro della vita liturgica della Chiesa in ogni tempo sia stata e sia l'Eucarestia e quindi, sotto questa luce non secondaria, si può capire quanto sia importante che la Chiesa ci inviti ad adorare il Sacramento dell'Eucarestia nel tempo che si stende dopo la venuta dello Spirito Santo e prima della fine del mondo, giacché nel sacramento

(Continua a pagina 3)

Nella foto: GIOTTO: Ascensione (particolare)

MANCA uno studio organico sulla storia della scuola italiana, e in particolare dell'Università, in quest'ultimo cinquantennio. Ogni parziale trattazione di tale argomento non può quindi non presentare gravi difficoltà. Difficoltà relative ad una documentazione esauriente ed obiettiva da una parte, difficoltà legate alla necessità di inquadrare il problema dell'Università, e di tutta la scuola, nello sviluppo storico della società italiana, soprattutto in un periodo, come quello fascista, comprensibilmente ancora tutt'altro che sistemato e giudicato storiograficamente.

Comunque un esame dell'Università durante il ventennio si può certo fare, ma, più ancora che in altri periodi, solo se considerato nel quadro più vasto di di tutta la scuola italiana, nel suo itinerario dalla riforma Gentile alla Carta della scuola. Infatti, a parte qualche secondaria riforma di carattere organizzativo-amministrativo, l'istituzione della facoltà di magistero, qualche provvedimento relativo all'esame di Stato per l'esercizio di talune professioni, non si sono avuti in periodo fascista sostanziali mutamenti nelle strutture universitarie. L'analisi va spostata quindi sullo spirito che informava tali strutture, e per fare questo non si può che partire da un esame di quella che fu assunta, soprattutto nel campo dell'educazione, come la dottrina ufficiale del fascismo, e cioè la teo-

sua concezione statolatra e totalitaria, specialmente nel campo della scuola, data la particolare importanza che questa assume nel periodo fascista. Come ogni regime e ogni Stato, il fascismo si preoccupa della scuola: ma più di ogni regime e di ogni Stato si preoccupa che la scuola, e la formazione delle nuove generazioni, proceda secondo linee direttive ed entro formule organizzative molto precise e sempre più facilmente orientabili e do-

vere nel clima storico creato dalla rivoluzione fascista» (Mussolini, *Parole ai docenti*, 5 dicembre 1925).

Dicevamo che l'idealismo forniva le basi dottrinali ad una simile impostazione dei rapporti individuo-Stato, di cui la scuola è uno dei punti più nevralgici. L'impostazione del problema scolastico in Gentile, fin dai primi anni del secolo, si presta infatti a questo travisamento totalitario di un rapporto educativo che vie-

e discorsi politici, pag. 1102).

Ritornando al problema della scuola, si capisce facilmente come a canone informatore di tutta la politica scolastica sia assunto il principio, ancora esposto da Gentile, che allo Stato « spetta l'ufficio di fissare il programma delle scuole, in cui si riflettono gli interessi generali della nazione; perché in esso ha realtà e concretezza il volere, e tutto lo spirito in quanto volere della nazione stessa » (*L'unità della*

ta al Parlamento nel 1914. Ma è facile osservare che, se le proposte di tale relazione, relative ad una libertà di scelta da parte degli studenti fra i corsi su una stessa materia, fossero essi tenuti da professori in ruolo o da liberi docenti, ad un aumento del numero dei seminari, ad un carattere meno dogmatico delle lezioni, ad esami che vertessero sugli elementi essenziali di ciascuna materia, e non su corsi monografici, ecc., potevano

L'Università nel periodo fascista

minabili dall'alto. Come in ogni regime totalitario, nel fascismo la scuola è vista più che mai come l'ambiente in cui si forma la nuova classe dirigente, per alcuni suoi aspetti e rami; mentre per altri aspetti, e in concordanza con la concezione sociale fascista, basata sulla forma corporativistica, la scuola ha il preciso compito di preparare i vari gruppi di lavoratori corrispondenti alle esigenze economiche e sociali del Paese. A ciò si aggiunge un carattere e un'impronta nettamente militaristica: « figlia della guerra e della Rivoluzione », la pedagogia mussoliniana riconosce come sua missione unitaria « la creazione del cittadino soldato ».

La scuola deve essere « fa-

ne proclamato fondarsi sulla libertà più assoluta dello spirito.

Gentile muove da una reazione al positivismo, che dello spirito faceva un fenomeno da studiarsi accanto e insieme ad altri fatti naturali.

E proprio sul piano del problema educativo la sua reazione trovava accenti particolarmente forti in favore della libertà, moventi da un principio metafisico per cui lo spirito è visto come autocreazione, e l'educazione come formazione dell'uomo quale realtà spirituale. Spirito assoluto, uno nel maestro e negli scolari nell'atto educativo, base dell'intimità indispensabile a tale atto. « Nella vera scuola si attua tra maestro e discepoli una intimità spirituale. Quando questa intimità si è formata — scriveva Gentile nella sua Memoria del 1899 — l'autorità del maestro domina nella scuola e intanto gli alunni sono liberi; perché il loro spirito segue lo spirito del maestro (quindi l'autorità); ma, seguendo questo spirito, seguono pure la loro propria natura spirituale (e quindi la libertà). E non sono meno lieti del maestro dell'autorità che li signoreggia; poiché in questa autorità sentono la fonte della propria libertà; per questa autorità essi raggiungono quella attualità dello spirito che è l'essenza stessa della libertà » (*Scuola e filosofia*, pagg. 32-33).

Come si vede, proprio l'affermazione della libertà è quella che apre la porta al principio della autorità; il che del resto più chiaramente appare nella concezione dello stato etico, dello stato che è spirito, e in quanto tale « è assoluta universalità, negazione di ogni arbitrio e volere naturale (individuale) » (*Scuola e filosofia*, pag. 93).

In termini molto più espliciti, il fascismo tradurrà questi principi in affermazioni e in forme pratiche dittatoriali. « Per il fascismo la società ha scopi suoi storici ed immanenti di conservazione, di espansione, di perfezionamento, distinti dagli scopi dei singoli individui, che, *pro tempore*, la compongono e possono eventualmente anche essere in contrasto con gli scopi individuali. Di qui la possibilità, che le dottrine dominanti non concepiscono, del sacrificio anche totale dell'individuo alla società e la spiegazione del fatto bellico, legge eterna della specie umana, che quelle dottrine non spiegano se non come un'assurda degenerazione e una mostruosa pazzia. Per il fascismo la società è il fine e l'individuo è il mezzo » (Alfredo Rocco, *Scritti*

scuola media e la libertà degli studi, 1902).

Sul piano pratico la collaborazione fra fascismo e idealismo si concretò nella creazione, nel 1919, del Fascio di Educazione Nazionale, del tutto estraneo al movimento fascista, fino a che, nel 1922, si trasformò nel Grup-

venire accolte dal progetto di riforma, lo spirito liberale cui quella relazione si era ispirata veniva poi completamente tradito.

Così sul piano amministrativo e organizzativo il risultato della riforma non fu certo una maggiore autonomia delle università,



ria idealistica impersonata da Gentile, il realizzatore di quella che fu detta « la più fascista delle riforme ». La posizione gentiliana nei confronti del problema scolastico precede di molti anni l'avvento del fascismo e quindi, da un punto di vista puramente cronologico essa andrebbe esaminata insieme con le posizioni liberali e positiviste, insieme con le affermazioni programmatiche dei socialisti, del partito popolare, di Salvemini, ecc., fino alla prima guerra mondiale e nell'immediato dopoguerra. Ma all'idealismo, affermatosi in reazione al positivismo come filosofia dominante nella cultura italiana, toccò la ventura storica di fornire al fascismo gli argomenti teoretici per giustificare la

scistizzata: e « fascistizzare » non è altro che « formare il carattere italiano, per cui il libro e il moschetto, il pensiero e l'atto, il vedere e il fare, il sapere e il volere, sono una cosa sola: la nuova via ». (Cammarata, *La pedagogia di Mussolini*, Roma, 1930). Sotto questo aspetto non sono possibili equivoci: « il governo esige che la scuola si ispiri alle idealità del fascismo esige che la scuola non sia, non dico ostile, ma nemmeno estranea al fascismo, o agnostica di fronte al fascismo, esige che tutta la scuola in tutti i suoi gradi e in tutti i suoi insegnamenti educi la gioventù italiana a comprendere il fascismo, a rinnovarsi nel fascismo e a vi-



po di competenza per la scuola del Partito Fascista.

Gentile, uno dei maggiori animatori del Fascio di Educazione nazionale, diventa ministro della Pubblica Istruzione il 30 ottobre 1922, ricoprendo tale carica fino al 26 giugno 1924.

E' del 1923 la riforma scolastica che da lui prende il nome e che, insieme con la Carta della Scuola promulgata da Bottai nel 1940, fornisce l'impostazione della scuola fascista.

La riforma scolastica viene discussa in parlamento nel febbraio-marzo 1925, non senza vivaci proteste, soprattutto da parte dei Senatori, per quanto riguardava l'istruzione superiore, dove i provvedimenti contemplati più apertamente violavano la libertà accademica. Ma l'affermarsi della dittatura, dopo il discorso del 3 gennaio, rese vane le critiche e le opposizioni. Gentile del resto si difendeva, a proposito dell'Università, dichiarando che il progetto di riforma si rifaceva in tutto e per tutto alla relazione della Commissione per il riordinamento degli studi superiori (relatore on. Ceci), presen-

bensì un progressivo accentramento. Tutti i membri del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione tornarono ad essere di nomina regia. Pure dal Re, su proposta del ministro della Pubblica Istruzione, furono nominati i Rettori delle Università; mentre i presidi di facoltà venivano nominati dal Ministro su proposta del Consiglio di Facoltà.

Il Consiglio di Amministrazione di ogni Università fu composto di 5 membri, dei quali due nominati dal ministro, due dalla facoltà, mentre il quinto era il Rettore in funzione di presidente.

Ai professori venne richiesto un giuramento di fedeltà allo Stato, che nel 1931 diventerà giuramento al Regime (11 si rifiutarono perdendo la cattedra).

Ma, più che ai provvedimenti riguardanti direttamente l'università, è proprio per meglio capire i caratteri sostanziali della influenza fascista in essa, occorre aver l'occhio al principio ispiratore di tutta la riforma, e che più evidentemente si rispecchia nella riforma della scuola secondaria: il principio del carattere aristocratico della cultura e quindi degli studi secondari.

La società fascista (come viene vista dai suoi teorici) è una struttura gerarchica in formazione: ogni classe sociale deve quindi assolvere ad un compito ben preciso, al quale deve essere preparata da un tipo di scuola e da una forma di educazione apposta. La piramide sociale risulta così composta:

- capi politici e scienziati;
- impiegati di concetto;
- impiegati minori;
- lavoratori manuali.

(Continua a pagina quattro)

(Continua da pagina due)
dell'Amore la Chiesa vuole incarnare tutta la vita cristiana.

Anche qui basterà richiamare l'Introito della Messa del Corpus Domini, che applica allegoricamente le parole del Salmo alla Eucarestia: « Li ha cibati del fiore di frumento e li ha saziati del miele stillante dalla roccia » (Salmo 80; 17) e ricordare le parole del brano evangelico della festa: « Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue, rimane in me ed

Io in lui » (Giovanni, 6; 56), per rilevare come esse si collegano a quelle che ricordano l'abitazione delle Spirito Santo in noi e come quindi il significato ed il mistero della Pentecoste si intrecci da vicino con il significato ed il mistero della festa dell'Eucarestia. La Sequenza della Messa incita la fede del cristiano e dice: « Quod non capis, quod non vides animosa firmat fides praeter rerum ordinem ». Il Cristiano come semplice uomo rimane at-

tonito di fronte a questo mistero soprannaturale eucaristico mentre la visione della fede lo illumina ed accresce la sua fede stessa. Per questo la Chiesa nell'Orazione dopo la Comunione collegando il Mistero dell'Eucarestia alla certezza della venuta finale di Gesù ed al destino eterno dell'uomo, ci fa dire: « Fa, te ne preghiamo, o Signore, che noi siamo riempiti dal godimento eterno della tua divinità, godimento che è presignificato dalla comunione nel

tempo del tuo Corpo e del tuo Sangue prezioso ».

Molte e molte altre rispondenze e temi si potrebbero trovare nel ciclo di queste tre feste liturgiche che valgono a collegarle intimamente fra loro, ma basta qui aver fatto questi accenni e richiamato alcuni testi liturgici per averne illustrato la ricchezza spirituale ed il legame profondo che unisce queste solenni festività cristiane.

A. M.

(Seguito di pagina 3)

Alle due ultime categorie sono sufficienti l'istruzione elementare e un avviamento professionale il quale non ha niente a che fare con la scuola secondaria. E mentre Gentile giustificava filosoficamente questa netta separazione: « uno è lo spirito e una deve essere la scuola secondaria » (*Scuola e filosofia* pag. 93), sul piano della pura constatazione di una realtà sociale che non si aveva nessuna intenzione di mutare, si poteva scrivere: « Ignora la grande massa che l'Italia, di questo gran numero di dottori a spasso non ha che farsene, e che nella vita della nazione c'è posto solo per chi veramente e in qualunque modo produce... Abbia la grande maggioranza del popolo una cultura elementare, ma vera, limitata, ma attiva, modesta, ma pratica » (Gaetani, *La scuola fascista*, in *Gerarchia*, 1929, n. 3). Sono facilmente immaginabili gli effetti negativi di una simile impostazione dal punto di vista della mobilità sociale.

D'altro lato, l'accentuazione del carattere umanistico della istruzione media, se aveva indirettamente un aspetto positivo nella restaurata serietà di tali studi, finiva per contribuire all'allontanamento della coscienza degli alunni dalla concreta realtà della vita nazionale. Il primato culturale dell'antichità classica, tipico degli studi umanistici, veniva infatti tradotto dal fascismo nei termini del mito imperialistico.

Per quanto riguarda gli studi universitari, il loro carattere rigorosamente scientifico era stato affermato da Gentile fin dal 1905, e ribadito nel 1918: « La cultura superiore, per ciò appunto che è superiore, non è, e non deve essere di tutti, ma soltanto di un numero relativamente esiguo, che non è determinabile a priori... »

Lo Stato dunque deve bensì aprire una porta verso l'alta cultura ma piuttosto stretta che larga, affinché non vi precipiti dentro una folla... (nel *Messaggero della Domenica*, 27 agosto 1918). Non veniva così neanche posto il problema, oggi più ampiamente dibattuto e tutt'altro che risolto, di una eventuale distinzione fra carriera scientifica e preparazione professionale. E mentre invece le condizioni economiche e sociali della nazione influivano nel senso di una maggiore richiesta di specializzazioni professio-

gono direttamente amministrate dallo Stato) nel 1934 la preparazione militare diventa « parte integrante dell'educazione nazionale ». Con De Vecchi al Ministero dell'Educazione Nazionale, nel 1936, « le materie d'insegnamento, le esercitazioni pratiche, i programmi e gli orari sono stabiliti con decreti reali, su proposta del ministro dell'Educazione Nazionale ».

Infine, con la nomina di Bottai a Ministro dell'Educazione Nazionale, si arriva nel 1940 alla Carta della Scuola, con la quale si mirava « principalmente a fare della scuola una fonte di mano d'opera a basso prezzo per l'economia fascista e a trasformarla in uno strumento dello stato corporativo » (Borghi, *Educazione e autorità nell'Italia mo-*

L'Università nel periodo fascista

terna, p. 299). L'istruzione tecnica e professionale infatti, attraverso una più organica sistemazione con la creazione della « scuola artigiana » nelle campagne, viene concepita esclusivamente in funzione della formazione delle varie categorie lavoratrici necessarie all'economia del regime, mirando a togliere al popolo ogni velleità di spostamenti sociali; la istituzione di borse di studio in appositi collegi per scolari particolarmente meritevoli da avviare agli studi secondari superiori, risultava solo un debole schermo demagogico a questa realtà. Fin dal 1937, Bottai si era espresso chiaramente in proposito: « Se la scuola di avviamento, come ho già detto, sarà portata ad assolvere la sua funzione, che è di integrare l'istruzione elementare del popolo, senza alcuna velleità « media », d'altronde sterile e pericolosa, se si dimostrerà capace di assorbire quindi sempre più vaste masse,

La Carta della Scuola, incendendo il suo interesse e le sue riforme sulla scuola media e post-elementare, ribadiva, seppure non esplicitamente come nel 1929, il concetto aristocratico degli studi superiori, e influiva così, sia pure indirettamente, sull'università.

Quali dunque i caratteri dell'università nel periodo fascista? Considerata, in quanto gradino più alto degli studi scolastici, l'ambiente in cui per eccellenza doveva dominare il concetto aristocratico di una cultura riservata a pochi, ma che, in quanto capaci di essere arrivati fino a quel livello, rappresentavano l'élite intellettuale della nazione, l'università doveva, per il fascismo, assolvere al compito precipuo di foggare tale élite secondo i canoni dottrinali del regime, per cui élite rimanesse domani, assumendo le leve di comando della vita nazionale.

Ma proprio per questo carattere di elezione, l'università non poteva non essere anche l'ambiente più difficilmente permeabile ad una pressione ideologica e politica in forma diretta e massiccia. La politica entrò quindi nell'università, come del resto in tutta la scuola proprio nelle forme indirette di una istruzione « apolitica », di una proclamata serietà di studi che non si perdesse in discussioni, in vaniloqui, in « ludi cartacei ». Vero anche che questa richiesta serietà degli studi dev'essere spesso in una forma di sorvegliato obbligo scolastico. Si vedano ad esempio le disposizioni di Starace date ai GUF nell'ottobre del 1933:

« In ogni corso di ogni facoltà vi siano un fiduciario e un vice-fiduciario, tratti tra coloro che ne fanno parte; uno di essi sia presente a tutte le lezioni. Di intesa coi rettori, direttori o presidi siano fatti frequenti appelli, siano richiamati gli assenti, e ove occorra siano informate le famiglie specie di coloro che da esse sono lontani, unicamente allo scopo di frequentare l'università » (*Corriere della Sera*, 14 ottobre 1933).

E accanto a questo, si voleva dare un carattere austero alla vita goliardica, con la soppressione delle feste della matricola e delle vacanze di Carnevale.

Irregimentazione dunque degli universitari (i GUF nascono fra

le prime organizzazioni giovanili del regime) e pressione più o meno diretta ed esplicita sul corpo accademico, le cui manifestazioni più salienti ne sono il giuramento richiesto ai professori universitari nel 1931, e nel 1938 le persecuzioni razziali.

Ma il piano di asservimento della « intelligenza » italiana agli scopi del fascismo, espresso senza falsi pudori da Mussolini già nel 1925 in un discorso ai docenti, doveva riuscire solo in parte. Accanto infatti alle esaltazioni del regime e della figura del suo capo ad opera di intellettuali, accanto alla posizione per tanta parte anodina della cultura italiana dell'epoca, possiamo ritrovare proprio in ambiente universitario, proprio nei GUF, le manifestazioni di una tendenza alla ribellione (anche se quasi mai essa si prospetta in chiare forme di antifascismo), ad un non conformismo per quanto riguarda tanta parte dello « stile fascista », ad una rigorosa applicazione, invece, dei suoi principi teorici specialmente in campo sociale.

I giovani, specie universitari,



che trovano nella dottrina fascista motivi ideali capaci di impegnarli totalmente, dovevano poi constatare sul piano concreto quanto lontani si fosse dalla loro realizzazione: ne nasceva un senso di scontentezza, un'inquietudine sfociante spesso in uno scetticismo teorico e in un'adesione pratica che risultava essere una evasione pragmatica alla realtà fascista. Così ad es. il gruppo che si riuniva intorno alla rivista « L'Universale » di Firenze e di cui Berto Ricci era lo esponente più significativo, intorno agli anni 1931-33. Così varie voci che nei Littoriali della cultura trovavano modo di esprimersi e che dalle alte sfere venivano tollerate e anche spesso lodate come segno di vivacità e di spregiudicatezza, a patto che rimanessero nei limiti di una esposizione teorica in un tema di cultura o in una discussione sostenuta con persone fascisticamente qualificate. La relativa libertà di pensiero che caratterizzava i Littoriali (al punto che in piena campagna antiebraica veniva premiato un tema che demoliva le basi teoriche del razzismo), era quindi un lusso che il regime riteneva di potersi permettere, ben sapendo di avere in mano ben altre armi per poter all'occasione far filare dritti gli eventuali spiriti troppo indipendenti.

Gli umori estremisti e gli atteggiamenti di fronda nell'ambiente universitario dovevano necessariamente accentuarsi con il precipitare degli eventi, con lo scoppio della seconda guerra mondiale: segno di uno sbandamento morale e culturale, che non trovava modo di assumere una fisionomia precisa, anche perché, essendo in genere completamente staccato da motivi e rappresentanti dell'antifascismo clandestino, non vedeva soluzione fuori degli schemi fascisti. Si accentuava la polemica tra la nuova e la vecchia generazione e suonava condanna più o meno esplicita a tutta la condotta della vita nazionale.

In alcuni periodici universitari del tempo particolarmente sottolineati erano i problemi sociali, per i quali si auspicava un ritorno alle origini, al programma rivoluzionario del 1922.

Volendo ora tentare un bilancio quanto mai parziale della politica scolastica fascista, si può dire che l'impostazione della politica gentiliana finì per fare della scuola secondaria, e a maggior ragione dell'Università, più « la espressione della classe dirigente tradizionale che non lo strumento per la formazione di una nuova e migliore » (*Il Mulino*, n. 8, 1952). Infatti più che il merito degli studenti, l'elemento determinante della scelta degli studi e dell'accesso alle Università continuò ad essere il censo e il livello sociale.

Questo fatto, insieme con l'impostazione eminentemente « classica » (e s'intende qui per classico un carattere che finiva per impedire una vera aderenza alla realtà) e aristocratico degli studi, dava all'università quel tono aulico che resta ancor oggi uno dei fattori essenziali della crisi universitaria. La cultura ufficiale e accademica, proprio perché fornita dei crismi della ufficialità e dell'ortodossia, non era più cultura: e l'università non è ancora riuscita a rimettersi al passo, dopo un così lungo periodo di digiuno da problemi reali. In un certo senso i fenomeni più evidenti di « fascistizzazione » dell'università hanno avuto conseguenze meno dannose: la storia degli OORR ed in genere della vita universitaria di questi anni ne è la riprova. E' proprio invece in questo distacco dalla vita, in questo porre su un falso piano di realtà e di prassi i problemi della cultura, forse il danno maggiore operato dal fascismo. Ed è perciò da una approfondita analisi dello stato attuale del problema che potranno venire indicazioni per una soluzione della crisi.

Dalla relazione di
Marisa Garutti
al convegno del Centro A.



nali, questo carattere aristocratico degli studi universitari doveva in gran parte essere all'origine del fenomeno dell'inflazione delle lauree.

Con il consolidamento della dittatura, la « fascistizzazione » della scuola fu sempre più accentuata, mentre di pari passo procedeva l'accentramento di tutta l'educazione giovanile nelle mani del regime. Nel 1931 si ha il conflitto con la Santa Sede a proposito dell'Azione Cattolica, alle cui associazioni giovanili si negava ogni diritto di una attività che non fosse strettamente di formazione religiosa. Le Associazioni Scoutistiche Cattoliche, tollerate fino a quell'anno nei centri con più di 20.000 abitanti, vengono sciolte definitivamente. Solo il regime doveva provvedere alla formazione civile, sportiva e militare dei giovani.

Nel 1929 il Ministero della Pubblica Istruzione cambia il nome in Ministero dell'Educazione Nazionale; dal 1933 tutte le scuole elementari pubbliche ven-

impedendo loro di andare a « spostarsi » nella scuola media; se questa... darà... una preparazione più concreta ai giovani... le università saranno, finalmente, al riparo » (Bottai, *Discorso alla Camera sul bilancio dell'Educazione Nazionale*, 17 marzo 1937). Il processo di accentramento e di controllo veniva accentuato con l'istituzione, nel giugno 1938, dell'Ente Nazionale per la Istruzione Media, il cui fine principale era quello di esercitare il controllo sulle scuole private, anche se la libertà d'insegnamento veniva in teoria affermata calorosamente anche nella Carta della Scuola.

Si insisteva poi sulla continuità di sviluppo di tale Carta rispetto alla riforma Gentile, pur mettendo in rilievo come la profonda trasformazione operata nella vita nazionale in 17 anni rendesse necessaria una opportuna adeguazione dei principi alla realtà sociale e politica nuova; e tale continuità veniva del resto riconosciuta dallo stesso Gentile.

La Missione dell'Università

« Risulta incontestabile per chiunque consideri una Università come una comunità di insegnanti e di studenti applicati alle fatiche dello spirito, che la sua missione è quella d'essere un focolare risplendente di vita intellettuale a vantaggio della comunità nazionale, in quella atmosfera di sana libertà che è propria di ogni cultura... Tuttavia, se l'Università vuol far fruttificare per le nuove generazioni il tesoro secolare che essa ha ricevuto in custodia, dovrà porre viva attenzione alle condizioni particolari della vita contemporanea. Non è forse la presente l'ora in cui, in tante contrade, larghi strati di popolazione aspirano a partecipare ad una autentica cultura? in cui le difficoltà economiche e sociali della vita di studio e della professione pongono gravi problemi ai responsabili del consorzio civile? l'ora infine in cui i mezzi moderni di informazione accrescono incessantemente la propria influenza, a detrimento talvolta d'una vera educazione del pensiero personale? »

L'Università deve premunire [il suo lavoro di sintesi] da due scogli opposti. Il primo sarebbe l'ingerenza indebita dello Stato il quale, esorbitando dai suoi poteri, pretenderebbe imporre all'insegnamento, per scopi politici o ideologici, l'unità fittizia di una filosofia arbitraria. Ma, per contro, l'Università, mal servirebbe la propria missione se si lasciasse andare al pluralismo o ad un sincretismo superficiale; al semplice piano della conoscenza naturale è suo compito superare la diversità delle discipline, promuovere una sapienza e formare la personalità intellettuale dello studente; eviti dunque di mancare alla sua più alta missione che è quella di dare ai giovani intellettuali il rispetto della verità e di guidarli verso i liberi progressi indispensabili per la loro maturità intellettuale ».

(Dalla lettera del Santo Padre al XXII Congresso di « Pax Romana » su La Missione dell'Università, 12 agosto 1952).



Il 1° convegno del teatro universitario

A Parma nei giorni 21-27 aprile si è tenuto il IV Festival del teatro universitario internazionale con la partecipazione di sette complessi: per l'Italia quelli di Parma, Bologna, Venezia, per la Francia «Theophilens» della Sorbona di Parigi, per la Germania, Spagna, Jugoslavia, rispettivamente, la Compagnia universitaria di Erlangen, il Teatro sperimentale di Barcellona, e di Zagabria.

Quest'anno la manifestazione rivestiva particolare importanza, poiché contemporaneamente alla rappresentazione era indetto il I Convegno del Teatro Universitario che avrebbe dovuto approfondire il lavoro che nel precedente festival, anche se in forma non ufficiale, aveva portato alla stesura di una «Carta del Teatro Universitario».

Il programma del convegno contemplava in un primo tempo la prolusione di M. Apollonio su «Il Teatro Universitario e la sua funzione nella scuola moderna». La prolusione però venne tenuta, nel Ridotto del Teatro Regio dal prof. Giovanni Calendoli, critico teatrale della «Fiera Letteraria», cui seguì nel secondo giorno una breve comunicazione del dott. Horst Statkus, segretario generale dell'ESTU, sul «Teatro Universitario in Europa». Avrebbe dovuto concludere il Convegno Mario Dall'Argine su «L'organizzazione del Teatro Universitario sul piano nazionale ed internazionale», ma la relazione venne sospesa, mentre le discussioni si andavano polarizzando essenzialmente su due punti: 1) sulla liceità della creazione di una cattedra di storia del teatro nelle nostre università (oggi ne esiste soltanto una ed è quella del Prof. Apollonio all'Università Cattolica); 2) sulla funzione del teatro universitario.

Poiché ci preme di dare una valutazione culturale di questo primo convegno del Teatro Universitario cominciamo col dare in sintesi le relazioni del professor Calendoli e del dott. Statkus, anche se la comunicazione di questo ultimo fu essenzialmente di ordine informativo e statistico sulla «situazione» del Teatro Universitario in Europa, non entrando nel merito di una valutazione critica dell'impostazione e dei risultati culturali dei più noti complessi europei.

Il prof. Calendoli, che come abbiamo già detto ha svolto la prolusione prima di precisare quale debba essere la funzione del Teatro Universitario, cercò di mostrare come il teatro non sia soltanto un fatto poetico e che per ciò stesso debba essere studiato e valutato come un qualunque testo letterario, ma che ha bisogno,

già» di Mario Apollonio.

(Facciamo notare a questo proposito che in Calendoli il termine «drammaturgia» ha soltanto una funzione unicomprendente dei problemi inerenti alle forme drammatiche e in un ambito soprattutto tecnico, mentre per Apollonio «drammaturgia» ha un'altra pregnanza spirituale e un preciso «chiamare in causa» la responsabilità etica e dell'attore e dello spettatore).

Aveva poi occasione di ribadire come l'attività teatrale universitaria debba avere un duplice fine: «un fine culturale più immediato, poiché offre un insostituibile strumento critico per la intelligenza del testo studiato; ed un altro fine più vasto che interessa il teatro, inteso

nella sua eccezione più generale, poiché approfondisce e chiarisce per quel testo gli elementi critici indispensabili ad ogni futura rappresentazione».

Il riconoscimento del resto, della validità della funzione del teatro universitario ci viene da uno dei maestri della regia contemporanea, da Gaston Baty che a proposito del movimento dei «Theophilens» così si esprimeva: «Io annetto una grande importanza al movimento dei «Theophilens»: essi hanno reso vivente l'opera scientifica di Gustave Cohen, hanno fatto comprendere ed amare ancor meglio dei suoi libri il nostro ammirabile teatro medioevale: ma inoltre hanno avuto una influenza reale sulla regia, invitando un certo pubblico ad accettare le convenzioni, e le semplificazioni estranee alle sue abitudini».

Ed una delle conclusioni del prof. Calendoli fu appunto questa che «il Teatro Universitario» attua una delle forme di organizzazione della cultura nelle quali più intimamente e più spontaneamente una ricerca scientifica determina anche una diretta esperienza umana, e per questo riteniamo che in Italia il problema del Teatro Universitario finora affidato alla tenacia di qualche studioso isolato, alle occasioni della fortuna e alla buona volontà di qualche minoranza goliardica, debba essere studiato seriamente anche sulla base dei molti esempi stranieri e risolto finalmente con criteri unitari».

Il dott. Statkus (la cui comunicazione tradotta approssimativamente da un interprete di fortuna è rimasta poi «scheletrica», mentre sarebbe stata opportuna una sua integrazione: ad ogni modo in questo primo convegno, positivo, nel suo complesso, non è stato impostato un dialogo culturale con i complessi esteri, mentre a nostro parere sarebbe stato fondamentale e avrebbe impedito l'innaturale tentativo di politicizzazione, che ha danneggiato l'approfondimento culturale dei temi proposti ha esordito informando sulle vaste proporzioni prese ormai dal movimento dei teatri universitari in tutto il mondo.

Per delimitare e caratterizzare la diversa funzione culturale dei complessi europei, Statkus ha distinto i Teatri Universitari europei in tre gruppi.

1. gruppo in relazione a cattedre universitarie per cui a base dell'attività teatrale vi è un rigoroso studio filologico e critico e la «restaurazione filologica» dei testi in funzione dello stile dell'epoca. I giovani appartenenti a questo gruppo o seguono la carriera universitaria o passano al teatro, secondo le diverse attitudini e specializzazioni, professionistiche.

2. gruppo convergono qui gli studenti delle diverse facoltà e integrano con questi studi le loro specializzazioni per cui il teatro diventa essenzialmente esperienza umana oltreché critica. (Ricorda a questo proposito la compagnia di Erlangen a cui partecipano una quarantina di studenti

delle diverse facoltà. Le rappresentazioni sono circa due per semestre ed il repertorio è formato da testi classici e da testi non rappresentati da compagnie professionistiche.

3. gruppo in diretta relazione con seminari universitari. Ci si preoccupa essenzialmente della restaurazione linguistica del testo studiato nella sua lingua originale (cfr. Oxford e Londra).

Ricorda poi come l'organizzazione internazionale, fondata ad Erlangen, raduni 33 teatri universitari europei cui non sono iscritti il Belgio e la Grecia. Per il problema del finanziamento si spera molto nell'UNESCO.

Nella discussione si poneva di fronte alla relazione Calendoli e implicitamente alla carta del

Teatro Universitario, Rocella dell'Istituto del Dramma di Roma, che sviluppava un lungo intervento che riferiamo in sintesi:

1) impossibilità di una storia del teatro in quanto la storia delle forme drammatiche è riducibile alla storia della letteratura; 2) di conseguenza inutilità

Risoluzione della giunta UNURI sul teatro universitario

1. — La Giunta dell'UNURI nel prendere in considerazione il Festival del Teatro Universitario di Parma ed il Convegno che si tiene in quella occasione nella stessa città vede nel Festival una manifestazione interessante, tale da essere incoraggiata ed aiutata come iniziativa che vivifica la vita universitaria e contribuisce a dare consistenza e dignità all'attività del teatro nella vita universitaria.

2. — A differenza del Festival, il Convegno rientra in una sfera di competenza strettamente rappresentativa e politica e chiama in causa l'UNURI nel momento stesso in cui si pone su un piano di azione nazionale, unitaria ed organica. In questo è il primo dato positivo del Convegno, nel proporre in modo concreto e sollecito il problema del teatro universitario come fatto culturale ed organizzativo impegnando la Rappresentanza ad un intervento se non risolutivo capace almeno di un serio chiarimento.

3. — L'interesse della Rappresentanza per il Teatro Universitario nasce immediatamente da due considerazioni: che l'Istituto Universitario è insufficiente o assente rispetto ad alcune forme della vita della cultura e di conseguenza indifferente alla formazione professionale relativa. Queste considerazioni si collocano ovviamente nella visione di prospettive più efficienti e moderne che la democrazia universitaria richiede e che lo slancio delle nuove generazioni contribuisce a creare in quella battaglia politica per la riforma universitaria che inizia con l'impegno studentesco negli Atenei.

4. — Il primo aspetto del problema è di arricchimento della cultura universitaria: il secondo è senza altro di elevazione della cultura teatrale alla quale l'Università fornisce una disciplina. Un teatro è universitario se partecipa alla vita universitaria, vale a dire se vive in quella occasione di studio e di formazione che è il contenuto della nostra scuola. E' dunque attività di studio e di ricerca in rapporto alla storia civile e letteraria ed è anche motivo di esperienza formativa. Questo è l'altro momento del generale interesse del teatro dell'Università: includere il gusto del teatro e la sensibilità per i suoi valori di poesia drammatica nella

delle compagnie universitarie; 3) non senso della ricerca della distinzione tra attore professionista, attore dilettante e attore universitario; 4) non validità della Carta del Teatro Universitario; 5) da ricercarsi la caratterizzazione universitaria degli istituti del dramma.

Queste rigide e culturalmente non fondate posizioni vennero poi dal Rocella stesso di molto mitigate in sede di stesura dell'ordine del giorno. Reagiva a questa posizione Dalla Palma, della Università Cattolica, a nome del gruppo di «Drammaturgia» del prof. Apollonio, facendo presente l'innaturalità di accostamento «astratto» ed «accademico» al fatto teatrale che è tale in quanto si fonda sul ternario drammaturgico e cioè testo, attori, spettatori.

Restringere e limitare lo studio del fatto teatrale al solo testo significa precludere l'intelligenza della complessità e dell'incidenza sociale della forma drammatica, significa ridurre ad una fredda catalogazione un fatto di grande rilevanza spirituale e di viva socialità.

(Continua a pagina 6)

opera di formazione attraverso la quale gli universitari costruiscono la loro umanità.

5. — Sotto questo aspetto si profila per l'Università nel suo rapporto con il teatro, il compito di contribuire alla formazione di un nuovo pubblico e per conseguenza, alla formazione di una nuova coscienza del teatro come fatto di poesia.

6. — E' dunque prudente impiantare, ovunque accenna a sorgere, l'attività teatrale nell'ambito universitario, sul suo fondamentale interesse di studio ed a questa prima iniziativa subordinare l'azione delle compagnie vere e proprie nate quando è già stabilita una misura ed un interesse superiore di cultura. Così come è indispensabile non perdere di vista le professioni legate all'esercizio del teatro, nell'intento di dare loro una origine più significativa ed indiscutibile; soprattutto alla professione critica. La realizzazione di tali prospettive rientra nell'impegno più generale di riforma dell'Istituto Universitario, e meglio si persegue nella collaborazione stretta con l'elemento accademico, al quale dovrà chiedersi l'istituzione di attività, corsi, incarichi, la costituzione di strumenti e la sollecitazione di studi.

7. — Una immediata scadenza del problema si verifica con la presentazione della legge sul teatro tuttora in questione. Poiché l'attività scenica in Italia, intesa nella sua più ampia estensione, dall'interesse culturale a quello sindacale, è disciplinata tutta da alcune norme, organi ed istituti, è indispensabile chiarire quella serie di rapporti in cui viene successivamente a cadere l'attività universitaria in questo campo ed impegnarsi subito a fornire al Parlamento gli elementi necessari a chiarire sul piano normativo la natura dell'iniziativa teatrale negli Atenei. Occorre cioè usufruire delle provvidenze previste dalla legge per le attività teatrali, salvando e riconfermando la autonomia pregiudiziale dell'attività universitaria.

8. — Perciò l'UNURI intende nominare un incaricato o formare una Commissione, che agirà nell'ambito dell'incarico cultura costituita da componenti del ramo chiamati dalla Giunta, la cui funzione sarà quella precisa di curare la legge e si estenderà ad un lavoro di coordinamento e di servizio nei confronti delle iniziative teatrali che sorgono nelle sedi.



Nella foto: una scena dell'Eunuco presentato dalla Comp. dell'Un. di Parma

Cronaca del IV festival del teatro universitario internazionale

Ha inaugurato il Festival il complesso dei «Théophiliens» della Sorbona di Parigi, con il dittico «Adamo ed Eva» e «Caino e Abele»; la rappresentazione fa parte di un più ampio testo che deriva il suo tema da una predica pseudo-agostiniana, assunta spesso nel Medio-Evo a soggetto di drammi liturgici.

E' questo il complesso più omogeneo tra quelli presentatisi al Festival: come si sa è sorto nel 1933 quando Gustave Cohen, titolare della cattedra di letteratura medioevale alla Sorbona sollecitò la rappresentazione di «Le miracle de Théophile» di Rutebeuf che era oggetto del corso di quell'anno.

Studiato soltanto come «testo» rimaneva imprigionato nel suo arcaismo, mentre portato sulla scena rivelava il suo profondo significato drammatico e la sua intrinseca «ordinazione» ad essere rappresentato. Un esempio significativo, quello dei Théophiliens, di rapporto cultura-teatro, rapporto profondo se pensiamo che la rappresentazione offriva agli studiosi conferma delle loro indagini filosofiche sul testo e traduceva in esperienza critica ed umana ardue esegesi.

L'interpretazione dei «Théophiliens» di ritmo solenne e improntata a vigoroso senso plastico, sostenuta da una dizione perfetta, è stata di notevole levatura; non siamo d'accordo con la presentazione dello spettacolo scritta dal regista francese che grava di innaturali significati, grosso modo esistenzialistici, un testo cui basta per la comprensione la semplice storizzazione.

In sede di convegno questo testo medioevale avrebbe potuto dare l'avvio ad una indagine sulle premesse, evidentemente religiose, che sostanziano in quel tempo il rapporto testo-attori-spettatori, cioè in effetti sul contenuto della socialità medioevale che faceva «ufficianti»



del dramma non solo il poeta ma gli interpreti e gli spettatori. Di fatto le grandi età drammaturgiche sono contraddistinte dal fatto che il dramma, la rappresentazione, si celebra non davanti agli spettatori, ma negli spettatori. Il testo non era soltanto riducibile a mera illustrazione di fatti biblici, inteso soltanto ad una conferma della fede del tempo, ma mostrava al di là della nota iconografia biblica approfondimenti psicologici dei singoli personaggi, seppure dentro l'ambito tradizionale, per cui la drammaticità, che il commento musicale gregoriano elevava religiosamente, non nasceva soltanto dal contesto dell'azione, quanto dall'intimo dei personaggi.

Per quanto riguarda la caratteristica culturale dei «Théophiliens», che è esemplare, su quale debba essere la organizzazione e la funzione di un Teatro Universitario, così nei riguardi della cultura come nei riguardi del teatro, è importante notare come la loro attività non si sviluppi soltanto all'interno della letteratura drammatica medioevale, ma anche si inserisca ed esperimenti con chiara finalità culturale le correnti registiche di questo primo '900.

Nel 1953 infatti venne messo in scena «Le cocu magnifique» di Crommelyk in tre stili: secondo l'attuale messinscena, secondo lo stile espressionistico tedesco e secondo il costruttivismo di Meyerhold.

Il complesso universitario «bolognese» tentò di dare unità, svolgendo però in una chiave incerta tra elegiaca e melodrammatica (e il commento musicale apparve talvolta sovrapposto, come le danze, non del tutto fuse, si mostravano estrinseche alla favola) all'«Orfeo» di Poliziano che è caratterizzato proprio da una molteplicità di atteggiamenti, la motivi appena accennati e in sé conclusi e che

rappresenta, come è stato autorevolmente notato «l'estrema prova e più ardita della dilettevole varietà quattrocentesca». E' il teatro «che non sa ancora accettare quel virtuoso polifonismo che nel poema narrativo proprio col Poliziano s'avvia e con l'Ariosto celebra il suo trionfo, quel prolungare e intrecciare i temi, quel dare all'opera poetica la complessa armonia di un edificio architettonico o musicale» (cfr. M. Apollonio: «Storia del teatro» - vol. I - ed. Sansoni).

Walter Grosch e Horst Statkus hanno adattato per la scena la fiaba «Il gatto con gli stivali» di Ludwig Tieck, dandole, pur nella fedeltà al significato della fiaba, un tono moderno, ironicamente spregiudicato insistendo su atteggiamenti mimici e caricaturali.

Il Tieck si serve della fiaba di Perrault per polemizzare con il gusto accademico e razionalista portato dall'illuminismo e con il «buon senso» di borghesucci idolatri del quieto vivere. La rappresentazione dava modo di verificare come Tieck intesse la sua satira servendosi della scomposizione di piani, quello della realtà e quello della finzione ed è in questo senso che può essere considerato un pirandelliano «ante litteram».

Un Garcia Lorca minore — anche nella sua «farsa violenta» appare chiaro il nucleo poetico che troverà espressione e misura d'arte nel suo teatro maggiore (si pensi alle «Nozze di sangue») — è quello di «La calzolaia prodigiosa» che Esteban Polls ha diretto per il «Teatro sperimentale universitario» di Barcellona.

Il regista ha impresso alla farsa un ritmo a tratti caricaturali con gradualità approfondimenti psicologici di incisivo rilievo drammatico che danno ai «fantocci» una consistenza umana che li pone di prepotenza al di fuori della fissità della maschera.

La Compagnia del Teatro dell'Università di Parma ha presentato con un'intelligente regia di Franco Petrasco l'«Eunuco» di Publio Terenzio Afro. La rappresentazione si riproponeva di rivalutare il teatro antico, in base ad uno studio critico della commedia romana, si è deciso di ambientare la vicenda anziché nel mondo romano, nel XV secolo, in quanto il secolo umanista è sembrato essere quello in cui ci si è avvicinati maggiormente allo spirito dell'autore latino.

La compagnia «Studentesko Kazaliste» di Zagabria ha presentato due lavori di un commediografo jugoslavo tipico esponente del Rinascimento slavo: Marin Držić.

«Tropice de Utole» è la storia di un marito ubriaco gabbato dalla moglie Mande mentre «Novella od Stanca» è una breve commedia pastorale in cui alcuni giovani burlano un vecchio pastore, Stanac, col miraggio di un ringiovanimento.

La Compagnia jugoslava con la regia di Bogdan Jerkovic ha saputo rendere con evidenza lo spirito edonistico che caratterizza la violenta allegria della rappresentazione.

«La finta ammalata» di C. Goldoni, ha chiuso le rappresentazioni del Festival.

La Compagnia del Teatro Ca' Foscari di Venezia ha fatto rivivere ancora una volta il mondo settecentesco veneziano colto dal Goldoni in quel suo succedersi di piccole vicende piene di liti, gelosie, maldicenze e pettegolezzi.

E' evidente che un discorso più nutrito intorno al «Festival» si sarebbe potuto fare in quanto fosse stato favorito, mediante relazioni, quello scambio di esperienze tra i responsabili culturali dei diversi complessi.

Le rappresentazioni ci hanno informato sul livello artistico del Teatro Universitario che ci è parso, soprattutto quello estero, di notevole levatura e interpretativa e registica, mentre la scelta dei testi ha confermato i suoi intendimenti culturali su cui si reggono questi complessi.

Per ricollegarci a quanto abbiamo detto circa il I Convegno del Teatro Universitario, è chiaro che la ragione prima di ogni complesso è lo stretto collegamento e dipendenza da un seminario o da una cattedra di studi teatrali, e non soltanto per dare una giustificazione e dignità culturale al Teatro Universitario, ma in quanto di questi complessi assicura, a fini, i limiti e l'ambito, innanzitutto di «sperimentazione» e di «laboratorio».

Dovrebbe poi essere ovvia conseguenza che un Teatro Universitario ben organizzato con chiari e seri intendimenti culturali può dopo un certo periodo di lavoro condizionare anche in Italia, come è già avvenuto in altri paesi, lo stesso teatro nazionale.

Condizionamenti positivi che si possono valutare nelle scelte del repertorio, in più serie giustificazioni culturali di esecuzioni, in una maggior dignità professionale, ma soprattutto nel tener nel dovuto conto lo «spettatore» visto non soltanto come «componente commerciale» da recuperare, quanto quale «colaboratore responsabile» senza del quale non può attuarsi quel fenomeno di viva socialità che è il teatro.

B. C.

(Seguita da pagina 5)

Ribadiva le sue posizioni il prof. Calendoli precisando come l'Istituto del Drama di Roma (di cui Rocella era il rappresentante) con la sua attuale strutturazione e con la sua attività ridotta a conferenze e a letture di testi drammatici con attori professionisti, non solleciti la partecipazione attiva dello studente universitario, sia perciò fuori della prospettiva che la «Carta del Teatro Universitario» indica e non tenga conto e si adegui alle esperienze vive di altre università italiane ed estere.

A questo punto sarebbe stato normale che il convegno fosse continuato nell'approfondimento delle sue posizioni che abbiamo esposto molto sinteticamente: di fatto le due correnti delineate erano riducibili a due diverse concezioni del teatro, anche se una certa differenza esisteva anche fra il prof. Calendoli e i rappresentanti del gruppo di «Drammaturgia», la quale differenza da parte della maggioranza non fu avvertita in quanto la «corsa» all'o.d.g. portò alla ribalta convegnisti che del teatro e dei problemi ad esso inerenti avevano una conoscenza approssimativa, compensata però da una notevole abilità parlamentare.

Sia chiaro che la preoccupazione dell'o.d.g. fu ed è una legittima preoccupazione per la sua importanza politica in sede di O.O. RR., ma a Parma la sua stesura impedì l'approfondimento culturale delle tesi proposte, fece perdere di vista il rapporto intrinseco che avrebbe dovuto legare il Festival al Convegno e non diede neanche possibilità, data anche la qualifica «politica» della maggioranza degli intervenuti, di intravedere dietro agli interventi dei Rocella, Calendoli, Dalla Palma, le diverse derivazioni culturali.

L'intervento Rocella (ripetiamo che a noi interessa una valutazione culturale del Convegno) prendeva le mosse da premesse estetiche tipicamente crociane, da una concezione dell'arte che rifiutava polemicamente la distinzione fra generi per cui il «genere» drammatico veniva ridotto ed inglobato all'interno di una qualunque storia della «forme».

(Sia chiaro che da parte nostra la distinzione per generi ha validità in quanto serve di avvio in sede critica all'individuazione di qualunque testo: è di aiuto a delimitare di un'opera l'ampiezza del ritmo poetico. E' giustificato poi parlare del «genere» teatro in quanto di questa «forma» qualifica le dimensioni drammaturgiche).

Individuate queste premesse, che agivano di sottofondo, le posizioni Rocella erano ovvie e scontate: nella foga della discussione, ma soprattutto per il poco tempo dato all'approfondimento culturale, l'autentico punto d'avvio di Rocella non fu individuato né da Calendoli che si limitò ad una controproposizione empirica di «fatti», né da Dalla Palma.

Di fatto il problema di fondo era la legittimazione, prima ancora delle compagnie universitarie, della cattedra di storia del teatro in sede universitaria, legittimazione che doveva ricercarsi in sede estetica.

Come abbiamo detto, Rocella parlava inizialmente di inutilità del Teatro Universitario, in quanto veniva a considerare la forma drammatica sullo stesso piano delle altre forme poetiche e di conseguenza drammatica secondo questa prospettiva.

Ad ogni modo, come già si sarà notato, il I Convegno del Teatro Universitario a Parma si svolse sotto l'insegna della non-chiarirezza: i temi vennero posti empiricamente da Calendoli, con premesse culturali contraddittorie e scadute da Rocella, in sede di contrapposizione da Dalla Palma. Ci si aspettava che il Convegno si impegnasse nell'approfondimento e invece dopo la sospensione delle riunioni ufficiali, il lunedì

Spiritualità mariana

Il popolo di Dio usa, in un suo moto spontaneo e fuori dell'iniziativa ufficiale e liturgica della Chiesa, pensare in particolare modo alla Madonna, nel mese di Maggio. E intanto, per esempio quest'anno, la Chiesa continua, nello stesso mese, a ricordare ai suoi fedeli che Gesù è salito al cielo, che lo Spirito Santo ha trasformato gli Apostoli, che giorno per giorno è bene pensare ad essere in rapporto di particolare amicizia con questo o quel Santo. Sembrerebbero come due linee diverse; e, nello stato d'animo di ognuno, queste linee, secondo che la maturità spirituale e la completezza religiosa di ognuno è, pare che a volte si intreccino, a volte si intralcino, a volte si sostituiscano l'una all'altra.

E' che nessuno riesce ad essere sul piano giusto quando pensa alla Madonna, mentre pensa alle cose di Dio; è l'aspetto umano della nostra religiosità che per alcuni aiuta e a volte disturba una certa austerità un po' fredda dei rapporti pubblici con Dio nella liturgia, e per altri è questa solennità un po' troppo impersonale e disincarnata del culto ufficialmente liturgico che sembra rendere meno dignitosa la propria devozione alla Madonna.

Ma son tutte carenze della nostra spiritualità.

Alcuni pensieri su questo.



E' chiaro che Cristo, come ciascuno di noi, è presente ed operante nella Comunione dei Santi, con tutto ciò che è la propria persona e la propria storia fa parte della persona di Cristo essere figlio di Maria, come fa parte della mia persona esser figlio di quei tali miei genitori, amico di quei tali amici, operatore di quel tal bene e di quel tal male; e quei genitori, quegli amici e quel bene e quel male, entrano, essi pure, con la loro entità e con la loro storia ad influire nella storia di ognuno. Così è un Salvatore amputato, un Salvatore a cui si faccia rinnegare il suo ormai eterno rapporto di Figlio a Madre, nei riguardi di Maria. E questo è vero sempre. E allora diventa strano (ed è forse questo

aspetto di cosa vera per un mese) che rende troppo piccolo il culto di Maria) che solo in un mese ci si inviti a pensare in particolare alla Madonna, in questa luce, e non invece che questa accentuazione diventi, come impostazione religiosa permanente della nostra vita, essenziale e integrante di tutti i nostri rapporti con Cristo nella Chiesa.

E' chiaro, anche, per quanto sopra si diceva, che dovrò rendermi conto, per non far diventare la Madonna una «funzione utile» (Coei a cui si ricorre con fiducia, Coei che ci ottiene questo o quello) che, come nel rapporto con ogni essere personale, ma con impegno unico, data la unicità di ricchezza che è caratteristica della sua persona, dovrò innanzi tutto conoscerla: nei lineamenti suoi di vita interiore (e i sobrii accenni del Vangelo hanno di che offrirmi materiale più che sufficiente a questo, e ciò che ne hanno detto e ammirato i Santi — più che gli agiografi autori di pii opuscoli mariani — mi commenterà in modo vissuto questi accenni del Vangelo), e nella sua storia oggi nella Chiesa: fa parte della sua persona, e quindi della mia conoscenza di Lei, ciò che ha fatto e ciò che fa: i Santi, non più mutevoli nella loro essenziale santità di rapporto con Dio, seguitano la loro storia, che resta storia personale, agendo nella storia degli

uomini, in quell'intrecciarsi miracoloso dei piani eterni della Provvidenza di Dio con la libertà degli uomini, e anche dei Santi.

E allora ne viene anche più facilmente uno stato d'animo che non disturba anche la più ieratica compostezza del più sobrio dei cristiani: cambieranno gli atteggiamenti umani nei riguardi della Vergine (come, ahimè, cambiano gli atteggiamenti umani nei riguardi di Dio e dei fratelli) ma resterà ben chiaro che proprio quando abbiamo un po' stereotipato il nostro modo di pensare alla Madonna, perchè temevamo di essere obbligati a sentimentalismi mariani, abbiamo accondisceso ad un atteggiamento sentimentale (sia pure in senso negativo ed allontanante): perchè il vero posto della Madonna della nostra vita, pensando intelligentemente alla cosa, diventa, per quanto sopra si è detto, di estrema solidità e necessità proprio perchè il nostro rapporto con Gesù Cristo, con Dio e coi fratelli, nella Chiesa, sia il rapporto giusto: quel rapporto nel quale la Vergine ha a che fare non per un mese, il mese dei fiori e delle ballate, ma per sempre, anche, e soprattutto, nei mesi da Venerdì Santo.

Benvenuto Guminetti

Gianmaria Rotondi

Nelle foto - a sinistra: «Il gatto con gli stivali» presentato dal Teatro universitario di Erlanger (Germania). A destra: TIEPOLO: Gesù, la Madonna e i Magi (particolare)

I

Il libro degli Atti degli Apostoli è stato chiamato con ragione «Il Vangelo dello Spirito Santo». In nessun libro del Nuovo Testamento lo Spirito Santo viene messo così in primo piano. Fin dal primo capitolo S. Luca orienta la nostra attenzione verso Colui che deve sostituire Gesù asceso al Padre. Ripigliando e sviluppando gli ultimi versetti del suo vangelo, egli ci riferisce l'ultimo colloquio di Gesù con gli Apostoli prima dell'Ascensione. Il Signore comanda loro di non allontanarsi da Gerusalemme, ma d'aspettarci la promessa del Padre. — «... di qui a non molti giorni, sarete battezzati con lo Spirito Santo». Alle preoccupazioni temporali degli Apostoli, Gesù risponde con l'insistere sull'importanza del dono che stanno per ricevere: tutt'altro che un principato in un regno terreno, «voi riceverete forza di Spirito Santo, quando verrà su di voi, e mi sarete testimoni in Gerusalemme...». L'effetto specifico della venuta dello Spirito è proprio il riempire di forza coloro che lo ricevono (cfr. Luca XXIV, 49; Atti IV, 33; X, 38; Rom. XV, 13, 19 ecc.); e la missione essenziale degli Apostoli sarà il rendere testimonianza della risurrezione di Gesù. (Cfr. Luca XXIV, 48; Atti I, 22; II, 32, III, 15; IV, 33; V, 32; X, 39, 41; XIII, 31).

Gli Apostoli ubbidirono all'ultima volontà del loro Signore: dal Monte degli Ulivi, ove avevano visto sparire Gesù nei cieli, ritornarono a Gerusalemme, si ritirarono nel Cenacolo (forse quello stesso ove Gesù aveva celebrato la Cena) e «tutti perseveravano unanimi nell'orazione, insieme con le donne e con Maria, madre di Gesù...» (I, 14).

Ora «giunto il giorno della Pentecoste... all'improvviso venne dal cielo un suono...» (Atti II, 1 sg.). Il racconto è notissimo: lo leggiamo ogni anno nella Epistola della Messa di Pentecoste, quindi basterà fare qualche osservazione per dedurre il significato e giustificare l'interpretazione patristica.

Lo Spirito Santo scelse per manifestarsi una delle grandi solennità giudaiche, la Pentecoste, (il cinquantesimo giorno dopo la Pasqua). Chiamata anche la festa «delle Settimane», essa chiudeva il tempo della messe con l'offerta al Signore di due pani fatti con l'ultimo raccolto e di diversi sacrifici (Levit. XXIII, 20). Quindi era anzitutto una festa agricola che attirava a Gerusalemme una folla di pellegrini meno densa ma più cosmopolitica che non le feste della Pasqua o dei Tabernacoli. Molti venivano da contrade lontane, essendo la stagione favorevole ai viaggi per terra e per mare. «Parti e Medi ed Elamiti, della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadocia... v. 9-11» si incontravano nei vicoli di Gerusalemme e si affollavano negli accessi del Tempio. La Pentecoste è diventata in seguito la festa della Legge: si commemorava, cinquanta giorni dopo la Pasqua e l'uscita dall'Egitto, la promulgazione della Legge nella teofania del Sinai. Già un passo del Deuteronomio annetteva una certa relazione fra la festa delle Settimane e la Legge mosaica (Deut. XVI, 12); perciò i Padri della Chiesa (S. Girolamo, S. Agostino, S. Leone) si sono compiacciuti nell'insistere sul confronto tra la Legge mosaica promulgata dal Sinai, scritta sulle Tavole di pietra, e la Nuova Legge promulgata nella Pentecoste e scritta dallo Spirito Santo («Digitus paterna dexterae») nei cuori dei Cristiani. Citiamo ad esempio alcune righe di San Leone (Sermo I de Pent.). «Sicut enim Hebraei quondam populo ab Aegyptiis liberato, quinquagesimo die post immolationem agni, Lex data est in monte Sina; ita post passionem, qua verus Dei Agnus occisus est, quinquagesimo a resurrectione eius die in Apostolos plebemque

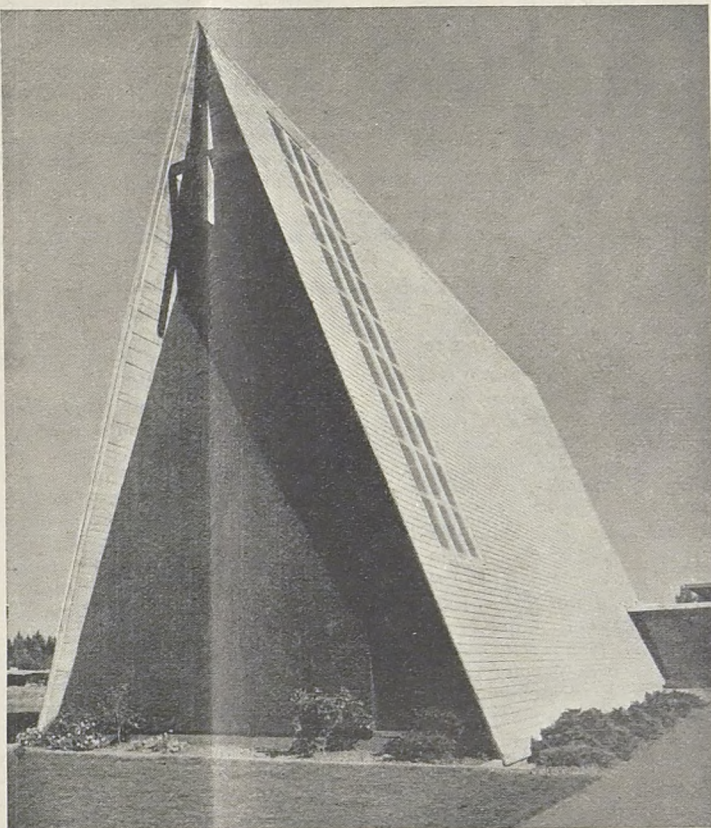
La discesa dello Spirito Santo

credentium, Spiritus Sanctus il-lapsus est, ut facile digens Christianus agnoscat, initia Veteris Testamenti Evangelicis ministrasse principis, et ab eodem Spiritu conditum foedus secundum, a quo primum fuerat institutum».

Prima della terza ora del giorno (cfr. v. 15), cioè verso le nove della mattina, «all'improvviso si udì dal cielo un tuono come di vento impetuoso che soffiava, e riempì tutta la casa» dove i discepoli erano riuniti. «E apparvero, distinte l'una dall'altra, delle lingue che parevano di fuoco, e se ne posò una su ciascuno di loro: e tutti furono ripieni di Spirito Santo, e cominciarono a parlare in varie lingue, secondo che lo Spirito dava loro d'esprimersi». Nel «tuono come di vento» e nelle «lingue che parevano di fuoco», viene resa sensibile la discesa straordinaria dello Spirito Santo, sotto i simboli scritturali che caratterizzano la sua azione. Già sul Sinai, lavò si era manifestato fra i tuoni ed i lampi; a Mosè, sull'Oreb, apparve nel rovelto ardente; ad Elia, pure sull'Oreb, la fiamma annunciava l'avvicinarsi di Dio e ad Isaia i carboni ardenti purificavano le labbra. Azione misteriosa ed irresistibile del vento — «spiritus ubi vult spirat...» — azione luminosa e purificatrice del fuoco. Il vento impetuoso e le fiamme della Pentecoste indicano la presa di possesso irresistibile nella sua pienezza dello Spirito Santo. Ognuno degli Apostoli riceve la fonte dello Spirito, «fonte d'acqua viva» che deve scaturire dal seno di coloro che credono in Gesù (Giov. VII, 38), fonte che non si esaurirà mai. E' proprio il battesimo «nello Spirito Santo e nel fuoco» annunciato da Giovanni Battista (Luca III, 16), battesimo di cui non si potrebbe esagerare la potenza santificatrice. Ad ogni credente in Gesù, come agli Apostoli, sarà data la pienezza della vita soprannaturale, ma in più, agli Apostoli, è dato di trasmettere questa vita,

sederlo più che qualunque altro (XIV, 18). Secondo lui, il carisma di glossolalia (parlare in lingue) esige un carisma relativo di profezia, col quale un altro «interpreta» ciò che diceva il primo in un linguaggio incomprensibile (cfr. I Cor., XIV). Qui invece gli ascoltatori comprendevano, ciascuno nella propria lingua questi Galilei che tuttavia si esprimevano nel loro linguaggio nata-

parlare e comprendere tutte le lingue dei popoli che avrebbero dovuto evangelizzare. Alcuni Padri della Chiesa hanno pensato così, vedendo in questo dono la missione stessa degli Apostoli. La Chiesa, asserisce S. Agostino, parla le lingue di tutte le nazioni. Fulgenzio da Ruspe insiste: «Ip-sa unitas Ecclesiae linguas omnibus loquitur». Mentre a Babele si compiva la divisione, il dono



le; coloro che parlavano sembravano essere fuori di sé, ebbri, ma facendosi lo Spirito Santo loro interprete, gli ascoltatori comprendevano il senso di quelle parole incoerenti. Perché tale infusione dello Spirito metteva fuori di sé questi nuovi Cristiani? Forse per far loro comprendere, come

delle lingue nella Pentecoste restaura l'unità del mondo disgregato per effetto del peccato. Così pensano San Giovanni Crisostomo e San Gregorio Magno. San Tommaso riassume la tradizione scrivendo: «Sicut gentibus ad idolatriam declinantibus introducta est diversitas linguarum sicut dicitur (Gen. XI), ita etiam quando erant gentes ad cultum unius Dei revocandae, contra huiusmodi diversitatem remedium adhibetur per donum linguarum» (II-II, q. 176, a. 1, c.). Comunque, lo Spirito Santo ha aperto la bocca di quegli uomini testé timorati, i quali ormai non potranno più far a meno di predicare Gesù Crocifisso e Risorto. «Non possumus non loqui».

Perciò subito Pietro per primo si alza, si presenta dinanzi alla folla con gli undici Apostoli e parla in nome loro. Il suo discorso si può dividere in tre parti: 1. Pietro spiega agli ascoltatori che quanto hanno sotto gli occhi è effetto della infusione dello Spirito Santo, la quale, secondo il Profeta Gioele, doveva avvenire nei tempi messianici. Quindi essi sono arrivati (II, 14-21). 2. Gesù è il Messia, morto e risuscitato, che ha diffuso quel che vedono e sentono (II, 22-23). 3. Gesù risuscitato è stato esaltato nel cielo alla destra di Dio, il che non si è verificato per Davide. Conclusione: «Sappia tutta la famiglia d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo Gesù Crocifisso» (II, 33-36).

La predicazione apostolica è iniziata: tremila neofiti sono il risultato di questa prima giornata missionaria. La Chiesa è nata.

Lo Spirito Santo nella Chiesa nascente

Se vogliamo sfogliare il libro degli Atti degli Apostoli, vi vedremo la intensa azione animatrice dello Spirito Santo nella Chiesa nascente.

Sotto la sua azione, la Chiesa è stata fondata e si è sviluppata, prima a Gerusalemme, ove la parola di Pietro, battezzato nello Spirito Santo (I, 5, 8), riempì dello Spirito Santo (II, 4; IV, 8), convertì i Giudei adunati il giorno della Pentecoste (II, 41) e più tardi (III-IV, 4) nel Portico detto di Salomone. Poi in Samaria, ove

Filippo, ricevuto lo Spirito Santo con la imposizione delle mani degli Apostoli (VI, 6), predica Gesù il Messia e battezza i Samaritani (VIII, 12), i quali ricevono in seguito lo Spirito Santo con l'imposizione delle mani di Pietro e di Giovanni (VIII, 17). In fine nella Gentilità ove Paolo, avendo ricevuto anche lui lo Spirito Santo dopo la sua conversione (IX, 17), fonda delle comunità cristiane nell'Impero Romano. Il suo collaboratore nel primo viaggio missionario, Barnaba, era pure lui pieno dello Spirito Santo (XI, 24). Per ordine dello stesso Spirito, Paolo e Barnaba sono scelti per andare a compiere «l'opera all'a quale li ha eletti» (XIII, 2, 4).

La Chiesa nascente quindi è proprio la sfera della attività dello Spirito Santo e gli Atti ci presentano pure la storia di questa azione. Il principale obiettivo dello Spirito è di promuovere, sostenere, dirigere ed intensificare l'attività apostolica. Barricati fin allora nel Cenacolo, i discepoli ne escono sotto la spinta dello Spirito per predicare arditamente il Crocifisso (II, 14, 29); una nuova manifestazione dello Spirito ha per effetto (IV, 31) di far loro «parlare apertamente la parola di Dio». La Chiesa è nata, lo Spirito Santo le ha data la vita e le ha infusa la potenza (IV, 33).

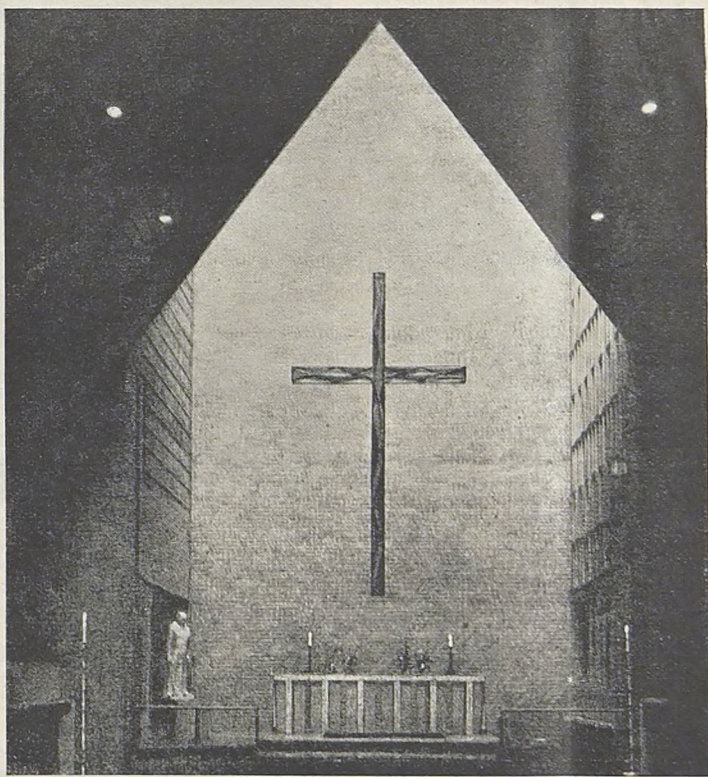
Quale Spirito di verità, egli la guida nella Verità (IX, 31; XV, 28). Egli l'avvia sul campo della sua corsa guidandola e manifestandosi nei momenti critici della sua esistenza per indicarle nuove iniziative (II, 4; IV, 8; VI, 3, 5; VIII, 15, 29, 39; IX, 17; X, 19; XIII, 2; XV, 28; XVI, 6, 7, XX, 22). Egli ispira gli Apostoli ed i profeti del Nuovo Testamento (I, 16; IV, 25; XXVIII, 25). Egli ha costituito i Pastori («episcopoi») a pascere la Chiesa di Dio (XX, 28).

E' lo Spirito Santo che presiede quale capo invisibile: a Lui mentiscono i frodatori (V, 3, 4, 9). Egli agisce (I, 8; X, 44; XI, 15); egli parla (I, 16; VIII, 29; X, 19); egli rende testimonianza (V, 32); egli vieta (XVI, 6, 7). In una parola, egli è il principio di vita che anima i cristiani. Più di venti volte è detto negli Atti che Pietro e gli Apostoli, o gli ascoltatori od altre persone furono ripieni dello Spirito Santo. Egli è la sorgente di tutta la vita cristiana. I credenti ricevono normalmente lo Spirito Santo, se si convertono e fanno penitenza (II, 38); la sua dimora è permanente nei loro cuori, ma in certi momenti della loro vita, posseduti in modo speciale, sono mossi dallo Spirito Santo a parlare, a compiere miracoli di guarigione o di punizione. La presenza dello Spirito è permanente, ma la ispirazione e i fenomeni da essa determinati sono transitori.

Una cosa non è chiara nel libro degli Atti: il modo con cui lo Spirito Santo veniva impartito ai Cristiani. Lo Spirito Santo è stato concesso agli Apostoli, ed essi soli potevano comunicarlo ad altri. Ma come? Bastava il battesimo? Alcuni passi (I, 5; II, 38) sembrano indicare che esso implicava il dono dello Spirito. Secondo IX, 12, 17 invece, lo Spirito Santo viene dato con la imposizione delle mani prima del battesimo. In X, 44, lo Spirito Santo è sparso su dei pagani nel sentire la predica di San Pietro, pure prima del battesimo. A proposito dei Samaritani, è detto che il battesimo non bastava, ci voleva anche la imposizione delle mani degli Apostoli (VIII, 15-17). A Efeso pure, lo Spirito Santo viene impartito dopo il battesimo, con la imposizione delle mani di Paolo (XIX, 1-7).

Per concludere, affermiamo che la presenza dello Spirito Santo, la cui azione si rivela così intensa nella Chiesa primitiva, non è venuta meno nella Chiesa dei secoli, nella Chiesa di oggi. Tale pensiero deve renderci fiduciosi nella assistenza che apporta ancora e sempre al Capo, ai Pastori ed ai fedeli, per mantenerli nella verità e dare loro la forza e la costanza nelle persecuzioni.

P. Pietro Brottier



senza che la sorgente si dissecchi mai. «Tutti furono ripieni di Spirito Santo».

Lo Spirito Santo manifesta subito la sua presenza con dei carismi straordinari. I Dodici, invasi da una certa esaltazione profetica, pieni di un santo entusiasmo si spargono tra la folla attirata dai fenomeni miracolosi e si mettono a celebrare le grandezze di Dio «magnalia Dei» nelle varie lingue dei pellegrini. Si tratta di una forma del dono di glossolalia, che ritroviamo più volte negli Atti degli Apostoli in occasioni simili (X, 44-46; XIX, 6) dono di cui San Paolo parla a lungo nella I ai Corinti (XII, 30; XIV int.) dichiarando anzi di pos-

in maniera sperimentale, che il dono divino doveva trasformare completamente il loro modo di pensare e di parlare, trarli fuori di sé. Notiamo però l'osservazione di San Paolo ai Corinti (I Cor. XIV, 23) «si ergo conveniat... nonne dicent quod insanitis» per comprendere la confusione naturale che poteva risultare da tale carisma impartito a una moltitudine. Comunque non mancano gli scherni da parte dei Giudei ostili che non comprendono queste lingue: «sono pieni di musto».

Una credenza, una volta molto diffusa, voleva che gli Apostoli, in vista della predicazione del Vangelo, avessero ricevuto nella Pentecoste il dono permanente di

Nella foto: Architettura sacra americana: in alto: La chiesa di Cedar Hills; sotto: La chiesa di S. Stefano

Incontro di studio per assistenti sociali

Dal 18 al 19 marzo u.s. si è tenuto a Roma il primo incontro di studio della Fuci per gli studenti delle scuole di servizio sociale. L'incontro voleva solo essere un'apertura di discorso sulla capacità formativa delle scuole, sulla figura dell'assistente sociale nella società moderna, su che cosa gli studenti di tali scuole potevano ricevere e dare in un movimento di universitari cattolici.

Anche se si sono posti dei problemi senza giungere alla loro soluzione, il giudizio sull'incontro è positivo. Non solo per la preghiera comune, per lo scambio spicciolo di esperienze e difficoltà, per le amicizie sorte, ma perché tra le molte esigenze e i molti interrogativi espressi, siamo riusciti ad individuare alcuni temi fondamentali da proporsi ora all'elaborazione nei circoli, nelle scuole, nei futuri convegni. La creazione di un segretariato centrale per le scuole al servizio sociale e la nomina di un incaricato di facoltà in ogni città dove esistano tali scuole, sono garanzie che il discorso iniziato a Roma avrà un seguito fruttuoso nella vita della Federazione e nella vita delle nostre scuole.

I temi fondamentali su cui si è polarizzata la discussione sono stati i seguenti. La prima giornata: 1) scuola, cultura, professione; 2) servizio sociale ed apostolato; 3) validità e limiti del metodo tecnico-psicanalitico. Nella seconda giornata: 1) incontro personale in Fuci; 2) incontro culturale in Fuci; 3) incontro religioso in Fuci.

Nel considerare la situazione delle scuole, unanime è stata una prima richiesta che siano portati a quattro gli anni di studio. Attualmente infatti per ottenere il diploma di assistente sociale, si devono sostenere, in due o

tre talora elementare dello studio, della mancanza di metodo universitario e di una formazione scarsamente critica, della deficiente preparazione storico-sociologica-professionale data da alcune scuole e della deficiente preparazione morale e teologica data da altre. Si è detto che un metodo di insegnamento che non si fondi sui valori culturali, propri della nostra tradizione latina, potrebbe favorire una visione utilitaristica della professione, intesa solo come mezzo per ottenere un impiego ed un facile guadagno, non come « servizio » al progresso sociale, attraverso il servizio ai singoli e alla comunità. A questo punto si

La figura dell'assistente sociale nella società moderna

è discusso su che cosa si debba intendere per società e per progresso sociale, quali siano i fini del servizio sociale, in che modo questa professione può o non può essere per il cristiano una testimonianza a Cristo e ai valori soprannaturali. Questi temi di fondo ci hanno molto impegnati. Le linee fondamentali della discussione sono state le seguenti. Il servizio sociale è apostolato? E' apparso presto chiaro che non lo poteva essere, nel senso stretto poiché il suo fine specifico ed immediato non è quello di formare sul piano religioso, ma il membro consapevole della città terrena. Evidentemente non è una missione simile a quella del Sacerdozio né mandato della natura di quello che la Chiesa ha dato all'Azione Cattolica. Occorre avere ben chiari i fini per non ingenerare confusioni dannose. Il servizio sociale nasce dalle esigenze della comunità tutta, e si svolge perciò col fine di promuov-

progresso. La scuola deve essere formativa, libera, non neutra, protesa a sviluppare l'accettazione di valori fondamentali, per garantire un reale progresso della società. Ci è parso inesatto un concetto livellatore della comunità che non si arricchisce di apporti animati da chiare convinzioni e da precisa visione di vita. Inoltre per il cristiano resta sempre il dovere di una testimonianza cristiana nella professione, resta la certezza che tra i primi problemi dell'uomo, anche per un miglior benessere umano, c'è il problema religioso. Nè i valori cristiani sono in antagonismo con i valori che stanno alla base di un vero progresso della co-

to reciproco nella fatica di capire e di farsi capire, nello sforzo di uscire da un particolare giro di idee e di problemi per fare propri le idee e i problemi di altri, che domani ci saranno accanto nell'esercizio della professione. Ma già da oggi c'è la gioia di far parte di una comunità che vive insieme, che prega insieme. Che cerca di vivere la propria vocazione di studio come strada a Dio, nutrendosi profondamente di valori cristiani da portare domani nella professione.

Abbiamo considerato che le materie così varie del nostro studio ci portano vicini agli universitari di tutte o quasi le facoltà, in una riconquistata prospettiva

unitaria, anche se facile è l'accusa di superficialità. Agli altri universitari possiamo chiedere aiuto nella soluzione di nostri problemi, là dove occorra la loro competenza specifica, e possiamo offrire a loro il nostro contributo, quando si tratti di ritrovare in discipline specifiche la dimensione umana e sociale.

Si è detto che noi possiamo essere aiutati ad acquisire quella mentalità universitaria ancora scarsamente presente nelle nostre scuole e possiamo insieme aiutare chi per ora vive solo di studio a trovare una maggiore concretezza, una maggiore aderenza alla realtà, al caso particolare, evitando che lo sforzo intellettuale si perda nell'astrattismo inconcludente e nel gusto della critica non costruttiva. Re-

ultimo punto trattato nella prima giornata: validità e limiti del metodo tecnico-psicanalitico. Nelle scuole di servizio sociale non c'è solo un apprendimento teorico, ma anche pratico. Vi si apprende cioè quella che viene chiamata la « tecnica », che divenendo « arte », informa il lavoro nei tirocini pratici (tecnica del colloquio, rilievo di dati, diagnosi sociale, piano di trattamento, registrazione, ecc.).

La tecnica del lavoro sociale deriva dalla fusione di scienze tradizionali, in quella scienza non ben definita e chiara che prende il nome di « scienza delle relazioni umane ». L'interpretazione dell'uomo e dei suoi problemi si avvale anche dell'uso dei test, delle teorie psicanalitiche e della psicologia dinamica. La stessa tecnica che si insegna agli studenti per il lavoro con i clienti, viene da alcune scuole anche applicata nei confronti degli studenti assistenti sociali durante il loro tirocinio, per aiutarli ad acquisire quella formazione professionale necessaria all'assistente sociale. Ci si è chiesto se questo metodo educativo sia valido. Ci si è chiesti se per promuovere il benessere sociale non si potesse fare di più e con metodi più ricchi. Si è detto che la psicologia, la psicanalisi, le tecniche possono essere mezzi, strumenti, strade. Utili in mano a chi si è posto, in orizzonti culturali ben più ampi, il problema della società. La persona umana è molto, molto più di quanto appare su piano psicologico. E il rispetto della libertà umana è da salvaguardarsi anche a prezzo di perdere successi, ottenuti per una via che inconsciamente può essere di sopraffazione. Il rapporto tra uomo ed uomo, per quanto educativo, deve rimanere « umano » e quindi l'assistente sociale deve portare al di sopra della tecnica tutta la ricchezza della sua personalità. Quanto più uno sarà ricco anche di valori religiosi, tanto più potrà aiutare, servire, l'altro. Si è espressa insomma l'esigenza che l'impostazione delle scuole e del metodo di lavoro professionale siano rivisti in termini di cultura umanistica e cristiana. Per la psicanalisi si è richiesta la parola di competenti.

La seconda giornata è stata aperta da Mons. Costa con un richiamo ai valori della Fuci e ai momenti e ai metodi della vita fucina. Quale il posto degli assistenti sociali in questa comunità di universitari cattolici? Un posto d'amicizia, intanto, accanto agli universitari. D'arricchimen-

to guardando e portando una parola qualificata di gruppo, genuina ed insostituibile. Gli interrogativi nati in questo Convegno potranno essere trattati in gruppi di studio ed essere avviati così ad una soluzione.

Gli universitari ci danno esempio di una vita democratica che permette uno scambio di esperienze tra facoltà ed atenei ed una loro parola specifica anche in campo nazionale. Un'espressione comune degli studenti del servizio sociale non ha ancora avuto inizio. Non ci sono associazioni nazionali, non congressi, non scambi di esperienze e non un ripensamento critico, al di fuori di questa possibilità di incontro offertaci dalla Fuci. Tuttavia, quale espressione di vita democratica studentesca, esistono nelle scuole le commissioni di classe. Perciò è parso opportuno che noi fucini ci assumiamo un compito di stimolo presso gli amici, perché nelle stesse scuole si apra un dibattito costruttivo su problemi ben più importanti dell'ottenere una sessione d'esami e simili. Perché il dibattito accomuni se possibile in una stessa città studenti di tutte le scuole, preparando così un futuro inserimento degli studenti assistenti sociali negli organismi nazionali ed internazionali degli universitari.

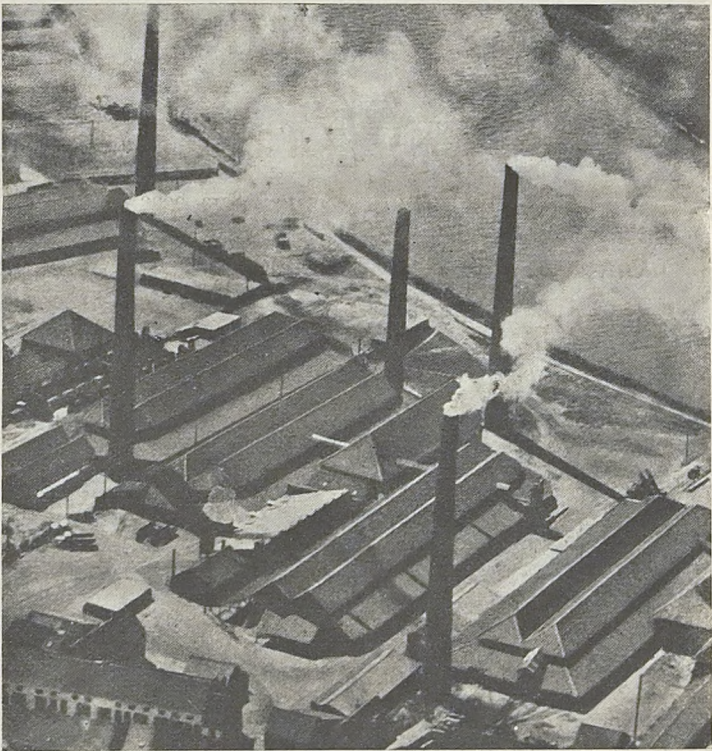
L'incontro religioso in Fuci propone agli assistenti sociali un metodo universitario anche nell'apprendimento delle verità religiose. In Fuci troviamo lo studio della teologia, dei testi sacri, dell'insegnamento dei Papi. Ma soprattutto in Fuci troviamo, con l'aiuto degli Assistenti, quella formazione religiosa profonda di cui tanto sentiamo l'esigenza, intesa come impostazione religiosa



tre anni, circa 25 esami delle materie più diverse (storia, psicologia, diritto, medicina, economia, previdenza, infornistica, ecc.), mentre contemporaneamente si svolgono i tirocini pratici sotto la guida di assistenti sociali già in lavoro. Se si aggiunge a ciò l'obbligo della frequenza, le molte relazioni richieste e l'elaborazione finale della tesi teorico-pratica, si vede come lo sforzo richiesto agli studenti sia davvero eccessivo. Inoltre essi devono affrontare, a 18-20 anni, problemi e settori di vita molto delicati, ed all'impegno pratico si aggiunge la fatica di un'elaborazione interiore spesso soggetta a crisi non facili da superare. Si è rilevato che le scuole italiane, pur avendo nei loro 10 anni di vita continuamente migliorato i propri programmi, non hanno ancora trovato un piano di studi efficiente, tale che tolga il difetto di tanti esami slegati e disparati e, ben individuando le materie fondamentali, permetta un approfondimento di quelle con l'alleggerimento di altre, da ritenersi complementari. Qui si profila anche la necessità di una specializzazione per preparare a settori di lavoro i più diversi (enti assistenziali, fabbrica, centri sociali, tribunale minorenni, ecc.). Ci si è lamentati di una impostazio-

vere un migliore sviluppo civile e sociale dei singoli e delle collettività. Aiuta l'uomo e i gruppi sociali, in un profondo rispetto della loro libertà, ad un più valido ed efficiente inserimento nella vita della società. Ne stimola e ne potenzia le energie, in una funzione educativa che insieme aiuta a saper sfruttare nel modo più efficace tutte le risorse attualmente esistenti nella società. Tende a rendere « sociale » chi presenta comportamento asociale e non è membro vitale della comunità. Pare così che il servizio sociale debba muoversi nel rispetto per i valori della comunità, nel rispetto delle strutture tecniche, economiche, giuridiche vigenti e dei loro metodi, patrimonio comune di idee e di costumi, garanzia dei fondamenti della convivenza umana, nell'accettazione di un metodo di crescita personale in senso democratico, escluso ogni paternalismo. Si deve allora — ci si è domandato — rinunciare a dare un « colore » al servizio sociale? Deve essere « neutro », al di fuori di ideologie e indirizzi che siano solo espressione di una parte della comunità e che perciò vadano oltre quel patrimonio fondamentale accettato come comune?

Ci è parso intanto che la « neutralità » non sia un dato di vero



sta però che l'incontro personale in Fuci si potrà costruire solo nella carità reciproca, nell'umiltà, nell'apertura delle menti e dei cuori: anche se costerà fatica.

Per quanto riguarda il momento culturale in Fuci, già a Trieste si è detto che gli assistenti sociali dovrebbero trovarsi a loro agio nei problemi che oggi la Federazione si pone. Potranno trovare difficoltà nel metodo di lavoro, in quanto negli assistenti sociali non c'è ancora una coscienza universitaria, ma certamente non nei temi. L'impegno culturale della Fuci si rivolge infatti e studia tutti i problemi che riguardano gli aspetti più vivi dell'uomo e della comunità; in particolare i temi proposti alla Federazione in questi ultimi anni sono i problemi della cultura, della scuola, della società italiana. Si è rilevato come facilmente ci possiamo inserire in questa elaborazione culturale. Nei circoli, nei convegni, nei congressi; con iniziative e studi specifici e collaborando con Ricerca. Cercando nei temi comuni quanto più direttamente ci ri-

del nostro studio e come visione religiosa di una professione che continuamente presenta al cattolico problemi tanto delicati. In Fuci cercheremo il modo e i limiti del nostro apostolato nelle scuole e nella professione, perché la Fuci è Azione Cattolica in stretta dipendenza dalla Gerarchia. Con un valore soprannaturale ed un mandato specifico. Comunque le scuole diano o meno una formazione religiosa, in Fuci avremo sempre la possibilità di un arricchimento maggiore, perché nell'ambito dell'Azione Cattolica la Fuci rivolge un suo discorso particolare agli studenti universitari. Uniti nella Messa comune, nella comune preghiera liturgica, secondo le tradizioni fucine, ci sentiremo sempre più parte viva della Chiesa, forze giovanili che si preparano ad una donazione nella società, con la consapevolezza che il progresso civile non è veramente tale senza un progresso anche religioso che deve iniziare prima di tutto dentro ciascuno di noi.

Marisa Carmagnani

Processo alla stampa universitaria?

Un discorso sulla stampa universitaria italiana che pretenda di essere qualcosa di più di una documentazione, si presenta di una certa difficoltà. Esiste, al momento attuale, un equivoco di fondo che va denunciato perché potrà chiarire molta parte di quanto verremo esponendo. L'equivoco è dovuto all'esistenza di una farraginosa iniziativa editoriale universitaria mancante di una chiara ragione che ne giustifichi l'esistere. In quasi tutte le sedi i vari organismi rappresentativi si sono preoccupati di metter su alla meglio un giornale: un organismo senza giornale soffre di una specie di complesso di inferiorità. Perché il giornale? Perché una stampa universitaria? Quale la sua funzione e i rapporti con l'Università e la cultura che vi si elabora? Sono tutte domande che troppo spesso restano insolite o addirittura non vengono prospettate, nella cieca fiducia che sarà l'organo a creare la funzione.

Il panorama della stampa universitaria in Italia risente della assenza di un tale discorso o, per lo meno, della sua insufficiente elaborazione. Così troppe volte si attribuisce a cattiva volontà la frammentarietà delle iniziative, mentre si tratta più che altro di mancanza di contenuti e di chiari programmi. Se

ateneo
QUINDICINALE DEGLI UNIVERSITARI TORINESI

molti dibattiti si sono svolti sulla funzione dei circoli del teatro e del cinema, ben poco si è fatto e si è detto, finora, sulla stampa. Un convegno solo, in tanti anni di democrazia universitaria: quello di Torino del marzo '52, un convegno ancora confuso, ricco di contraddizioni e senza precise conseguenze, anche perché il discorso allora appena iniziato, non ebbe modo di essere sviluppato ulteriormente. Due anni dopo, l'UNURI si preoccupò, in una riunione tecnica, di riprendere in mano, con precise iniziative, i fili di una tela che si andava smembrando, ma anche quello fu un tentativo con ben scarsi risultati.

I giornali di sede continuano la loro vita stagnante, uscendo quando e come possono, senza accordi, senza possibilità di utili scambi, senza preoccupazioni di condurre avanti un discorso che deve avere una portata comune e un comune interesse. E' chiaro che esistono delle difficoltà intrinseche a questo tipo di iniziativa e sarà bene, anzi, farvi subito cenno. La più dura fra tutte resta pur sempre la mancanza di disponibilità personali per un lavoro che richiede spesso senso di umiltà, perdita di tempo, in una parola sacrificio non sempre ripagato con il quarto d'ora di fama fra i lettori del giornale. Inoltre, esiste il preoccupante problema della continuità del direttore e della redazione, problema che si fa più acuto là dove la maggioranza politica dell'interfacoltà è soggetta a periodici mutamenti con altrettante periodiche sostituzioni del direttore del giornale, che ogni maggioranza vuole scegliere fra i propri adepti. A questi si aggiunge una serie di altri problemi (finanziari, di autonomia rispetto all'organismo rappresentativo e all'autorità accademica, ecc.) che rendono veramente difficile l'impresa di editare un giornale universitario che abbia l'intenzione di uscire regolarmente una volta al mese o, addirittura, ogni quindici giorni.

Richiamate queste carenze ideologiche e pratiche, resterà tuttavia un margine per condurre su quanto si è fatto e per tentare di cogliere a posteriori un programma, anche se incerto e incompleto.

Ai tempi del già citato congresso di Torino del '52 si precisa-

rono, in sostanza, due tendenze in merito a quello che dovrebbe essere il contenuto di un giornale universitario. Gli organizzatori torinesi, che facevano capo al giornale *Ateneo*, ed alcuni altri giovani editori manifestavano una preminente preoccupazione di carattere tecnico-strumentale (si faccia il giornale, con questi mezzi e quegli accorgimenti), mentre per il contenuto ci si richiamava ad un vago « ideale » di « affratellamento e unificazione degli studenti di una Università », oltre ad « un compito informativo-documentario ». In contrapposizione a tale posizione se ne proponeva un'altra, più attenta ai valori culturali. « Un giornale, un periodico — scriveva Claudio Leonardi su *Unione Nazionale* — si fanno per dire qualcosa, per esprimere delle idee, una linea formativa; per partecipare alla vita della propria epoca, per rendersi conto a quale problematica costringa, di quale problematica sia fatta, che speranze ci porga: per scoprirci insomma e, superato il compiacimento che può derivare e in cui ci si può arrestare, avviare delle soluzioni, trovare le misure per qualcosa di nuovo ».

Il dibattito, è il caso di avvertirlo, restava ancora astratto e un po' equivoco, perché il problema non si risolve né con vaghi richiami alla fratellanza universitaria e neppure con una indicazione di carattere genericamente culturale: nel primo caso si finisce necessariamente nel foglio qualunqueistico e goliardico, nel secondo si rischia di produrre una rivista di cultura più o meno impegnata. Non bisogna dimenticare che, a rendere più aggrovigliata la questione, contribuivano, allora, due fattori che vanno richiamati: da un lato l'assenza quasi totale di giornali universitari sufficientemente stabili e, d'altra parte, la mancanza di una adeguata maturazione politico-culturale nei nuclei locali degli organismi rappresentativi. Sarà bene, infatti, non perdere di vista il più ampio panorama di tutto lo sviluppo della democrazia universitaria, dato che il giornale non può che essere la rappresentazione e la denuncia di remore o di conquiste di tutto l'organismo. In questa direzione, noi possiamo assumere, con buona approssimazione, il periodo che intercorre fra i due congressi di Montecatini ('53) e di Grado ('55) come quello di una maggiore e più qualificata presa di coscienza da parte delle élites giovanili chiamate al governo delle Interfacoltà. E' il momento in cui giunge al livello di questa prima base (ce ne vorrà del tempo perché maturi tutta la base universitaria) il concetto della nuova funzione dell'organismo: si superano i limiti tecnici e sindacali, si annullano precedenti confusioni terminologiche per assumere una dimensione politica all'interno dell'ateneo, si conduce un'indagine appassionata ed attenta sulla crisi dell'Università, non già per operare mere denunce, ma per candidarsi a forza che vuole contribuire a sbloccare la situazione.

Questa nuova coscienza, che ci pare fondamentale per intendere ogni sviluppo degli organismi locali, si riflette sulla nuova funzione che, più o meno avvertitamente, si affida alla stampa universitaria. Cogliamo qualche espressione: « *Milano universitaria* » è nato con lo scopo di raccogliere le istanze e le esigenze della comunità studentesca e di collocarle nel concerto delle istanze e delle esigenze della più vasta comunità nazionale per un'interpretazione unitaria » (così su *Milano universitaria* del maggio '54); oppure « Il giornale doveva e deve essere lo strumento più idoneo per realizzare il contatto fra organismo e studenti, per dibattere i problemi più vivi della cultura e della vita universitaria e per informare infine gli studenti sul significato delle attività dell'ORUF » (questo scriveva *Il Salomone* di Firenze nel numero del febbraio-marzo '55); infine

« si riscopriva la dignità della politica universitaria come elemento insostituibile e condizionante di ogni discorso che avesse, al tempo stesso, la pretesa d'essere concreto e organico alla funzione del giornale » (su *Ateneo* del 1 febbraio '56).

Si avverte, in queste ed altre espressioni, l'elaborazione di tutta una nuova tematica, l'impostazione di un discorso che, per quanto, come abbiamo già osservato, frammentario e senza preciso svolgimento, tende a districarsi in base ad alcune osservazioni serie e sensate. A questo punto, però, si scorge la difficoltà nuova, che è

il bocconiano
periodico universitario

presente in modo spesso drammatico in tutta l'attività dell'organismo rappresentativo: il pericolo concreto di una frattura con la base. Ci si domanda: come può una base che è spesso distratta o immatura o, comunque, poco in sintonia con le nuove formule e i nuovi contenuti, accettare un discorso fatto esclusivamente di « cultura », « politica », « crisi » (oltre, naturalmente, al già indecifrabile linguaggio delle attività dell'organismo) e non più, come un tempo, infiorato di novelle, rimpinzato di sciocchezze o di cose cosparse di articoli di una cultura a carattere liceale (l'arte moderna o Gozzano, il jazz o la poesia ermetica)? Non c'è pericolo reale che la massa dei lettori si sbandi e il giornale perda la sua funzione? Su questo dilemma e sulle soluzioni che vengono proposte si trovano divisi i giornali universitari.

Esaminiamo qualcuno a titolo di esempio. Le Università di Torino, Genova, Padova, Firenze e Messina sono quelle in cui si sono sviluppati i più interessanti organismi di stampa universitaria. Non spetta a noi dare un giudizio sul quindicinale *Ateneo* di Torino, dal momento che lo abbiamo diretto per tre anni: sarà, quindi, sufficiente richiamare il fatto che quel giornale esce ormai da sette anni, favorito in ciò da particolari condizioni che hanno consentito una certa continuità redazionale. Sul piano dei contenuti *Ateneo*, rappresenta un tentativo (altri dirà se riuscito) di passare da un amabile foglio goliardico ad un giornale quanto più possibile organico con un processo graduale inteso ad evitare il già menzionato pericolo di una frattura violenta con la base dei lettori. Su *Il Bo* di Padova manchiamo di notizie dei suoi più recenti sviluppi, tuttavia, se vogliamo coglierne l'aspetto e il momento più significativi, dobbiamo richiamarci al giornale di alcuni anni or sono, quando il suo carattere di intelligente foglio goliardico, malgrado certe sbavature, era un tentativo di aggancio con i lettori

le vicende interne dell'organismo, dalle mani dei cattolici a quelle dei laici. Potrà essere interessante indicare il contenuto dell'ultimo numero di *Università* che abbiamo sott'occhio, quello del settembre '55. La prima pagina, bloccata sui tre articoli, si presenta piuttosto ostica alla lettura; i titoli sono: « L'esperienza di autogoverno degli Universitari testimonianza dell'autonomia dell'Università », « Il riconoscimento giuridico della Rappresentanza garanzia legale ad una azione già affermata » e « Preparazione degli universitari ai loro compiti politici nella società ». Tralasciando

la seconda e la quarta pagina, la terza presenta un « fondo » sul centro teatrale e due recensioni, del *Me'ello* di Pratolini e delle *Cronache di Filosofia* italiana del Garin. Illustra la pagina una foto di paese meridionale con questa didascalia: « Terra di Puglia: Mezzogiorno di sempre ». Pur senza schematizzare troppo, ci pare che il richiamo concreto al contenuto di questo numero sia sufficiente a coglierne gli squilibri e le pretese vanità.

Più serio è *Il Salomone* di Firenze, soprattutto nei suoi ultimi numeri in cui si sono radicalmente eliminate certe ingenuità che si avvertivano nei primi anni. *Il Salomone* è uno degli esempi più tipici di giornale di categoria. Esaminiamo, anche qui, un numero, quello del novembre-dicembre 1955. In otto pagine, nulla è concesso allo svago fuori degli interessi strettamente universitari: un « fondo » sui problemi della Università, un articolo sul « numero chiuso », una pagina su « le

re due pubblicazioni milanesi, *Dialoghi* dell'Università Cattolica, fatto con un notevole gusto, anche se talora indulge a certi preziosismi e *Milano universitaria* dell'Università governativa. Degli altri periodici sarà sufficiente far cenno, perché, a differenza dei giornali menzionati, non esiste ancora per questi un materiale sufficiente a garantire un giudizio, anche se in alcuni casi (così *Ateneo pavese* e *Alma mater* di Bologna) si sono avuti i segni di notevoli possibilità sia pure allo stato potenziale. Quasi tutte le Università hanno tentato di dar vita a propri organi di stampa: dal *Bocconiano* alla *Gazzetta di Ca' Foscari*, da *Ateneo pisano* al *Campo* di Roma, da *Tramontana* (Perugia) a *Ateneo palermitano*, fino a *Ateneo turritano* (Sassari). Di tutti questi giornali universitari (e non abbiamo la pretesa di aver esaurito l'elenco), buona parte esiste fra mille difficoltà, altri si sono spenti, i più vivacchiano.

Per completare il panorama sarebbe necessario un accenno a *Unione Nazionale*. Il giornale dell'UNURI rappresenta certamente un punto di notevole progresso rispetto a molti giornali di sede e potrebbe assolvere all'importante funzione di divenire l'organo di collegamento fra l'UNURI, le sedi e, soprattutto, molti universitari. Il problema di *Unione Nazionale* diventa così un problema di diffusione: ora, pare che dall'ultimo Consiglio nazionale siano sorte buone prospettive in questo senso. Nella riunione tecnica della stampa universitaria tenutasi tre anni or sono a Roma si era suggerito che il primo campo di diffusione di *Unione Nazionale* fossero le piccole sedi, impossibilitate a pubblicare un proprio organo di stampa: ci pare sia una saggia proposta tuttora valida e che l'UNURI dovrebbe tenere in conto.

Mensile dell'UNIONE NAZIONALE UNIVERSITARIA RAPPRESENTATIVA ITALIANA

UNIONE NAZIONALE

battaglie che stiamo combattendo », due intere pagine sulle vicende interne del locale organismo, una vasta inchiesta sulla situazione edilizia dell'Università di Firenze; persino le foto sono strettamente collegate alla vita dell'ateneo fiorentino. A questo punto si ripropone il solito interrogativo: come è accolto un giornale di questo tipo? E ancora: gli ampi resoconti sui dibattiti in seno all'assemblea degli studenti quale interesse rivestono? In definitiva: un giornale universitario deve limitarsi a registrare le cronache o ad esprimere le esigenze di un piccolo mondo o non piuttosto inserire questa parte in un tutto fatto di più universali problemi che investono tutto l'uomo, anche, se nel nostro caso, si trat-

Partecipando, nel dicembre scorso, ad una riunione internazionale della stampa universitaria organizzata dall'UIS, abbiamo potuto fare una constatazione che proponiamo al termine di queste note. Il tono della stampa studentesca di molti altri paesi (alludiamo ai non latini) è estremamente diverso da quello che i nostri giornali tentano di assumere. Scartato l'interesse per il problema come nucleo di ogni discorso, la loro preoccupazione si riveste dei panni di uno stretto empirismo, totalmente inteso a fornire soluzioni tecniche o evasioni psicologiche (raccconti, umorismo). Ne avremmo una prova anche nel dibattito congressuale tutto permeato dall'equivoco di voler contrabbandare un de' erminato clima politico sotto apparenza di un discorso tecnico che, per volgersi a così alto livello internazionale con la giusta opposizione di esperienze diversissime e incompontibili, si rivelava inconcludente. Questa considerazione induce a dichiarare come prima di sbandarsi in contatti internazionali che, allo stato dei fatti, ci paiono abbastanza inutili, sia opportuno ricalibrare la situazione in campo nazionale. E' ormai tempo che si ristabiliscano i contatti e si riprenda un discorso interrotto da alcuni anni mentre la più generale situazione universitaria si è, comunque, mossa. Sarà compito dell'UNURI rimettere in attività un motore che rischia di arrugginirsi troppo, dovere degli organismi di sede e degli esistenti nuclei redazionali di riproporre la considerazione della funzione della stampa negli atenei d'Italia.

Vincenzo Incisa

almamater

organismo rappresentativo universitario bolognese numero unico

orub cp 317

attraverso forme e linguaggio caratteristici di una determinata sensibilità. *Il Bo* tentò (e in buona parte riuscì) di ridare dignità culturale a espressioni tradizionali che, d'altra parte, potevano consentire maggiore vivacità e spregiudicatezza.

Più vicino all'esempio di *Ateneo* è, invece, *Università*, l'organo del CUG (Congresso Universitario Genovese): si tratta di un giornale abbastanza anziano, anche se non molto costante nella periodicità. *Università* ha risentito di una di quelle situazioni di alternanza politica cui abbiamo fatto cenno, essendo passato, per

terà di coglierne la dimensione giovanile e studentesca? Un certo peso per tradizione e continuità di pubblicazione riveste anche *Ateneo messinese*, ben più ricco, però di ingenuità e sproveredutezze rispetto ai precedenti esempi. Il giornale dell'Università di Messina è su una pericolosa china discendente: si pensi che in un recente numero si pubblica un articolo dal titolo « Pianificare i rapporti tra università, società, cultura e realtà » e tutto un paginone è dedicato ad un « servizio esclusivo » su Cinecittà.

Fra gli altri giornali d'un certo interesse possiamo ancora ricorda-

case alpine

Courmayeur

Il Movimento Laureati di Mantova apre nei mesi di luglio e agosto una casa alpina ai piedi del Monte Bianco in Courmayeur, frazione La Saxe m. 1250 per giovani laureate e universitarie. Quota giornaliera: L. 1.300. Prenotazioni: entro il 25 giugno presso Giuseppina Marastoni via Carlo Montanari 33, Mantova.

Per fucini:

Valtournanche

Valtournanche, frazione di Losanche. Altezza s. l. m. metri 1600. Località di alta montagna dominata dal grandioso gruppo del Cervino.

Turni e quote: La Casa è aperta dal 7 luglio al 15 settembre. I turni sono settimanali ed iniziano alla cena del sabato: vi è la facoltà di prenotarsi per più turni. La quota è di lire 7700 settimanali e comprende la pensione completa dalla cena del giorno di arrivo alla prima colazione del giorno di partenza più lire

500 di prenotazione per ogni turno.

Prenotazioni ed informazioni. Fino al 30 giugno le prenotazioni devono essere inviate a Don Giulio Tavallini, Casa dello Studente Corso Gastaldi, Genova ed oltre tale data, direttamente alla Direzione della Casa Alpina della Fuci - Losanche - Valtournanche (Aosta).

Le prenotazioni devono essere accompagnate dal versamento di lire 500 e pervenire almeno una settimana prima del turno prescelto.

S. Martino di Castrozza

San Martino di Castrozza (Trento). Casa Alpina V. Pisoni. La casa è situata a m. 1700 s.l.m. fra S. Martino di Castrozza e il passo Rolle. Aperta dal pomeriggio del 16 luglio fino al 4 settembre, in turni di 10 giorni. Ciascun turno inizia con la cena del giorno di arrivo e termina con il pranzo del giorno di partenza. Quote: lire 1000 giornaliera più 500 di prenotazione per ogni turno di 10 giorni. Le prenotazioni accompagnate dalla quota di lire

500 vanno indirizzate a: A.U.C.T., via Orbi, 14 - Trento, fino al 14 luglio; alla Direzione Casa Alpina « V. Pisoni » S. Martino di Castrozza dopo tale data. La Casa è aperta a tutti i fucini; per universitari non fucini o studenti liceali, è necessaria una lettera dell'Assistente.

Colle S. Lucia

Colle S. Lucia (Trento): Casa « Tonino De Toni » situata a m. 1450 s.l.m. nella Valle Fiorentina. Aperta dal 1° luglio al 30 agosto in turni di 10 gg.; quote di lire 1100 giornaliera più 500 lire di prenotazione per ciascun turno o frazione.

Prenotazioni: fino al 30 giugno indirizzare a Toni Galletto, via delle Palme 11/bis, Padova. Dopo il 30 giugno direttamente alla Direzione Casa Alpina Fuci, Colle S. Lucia - Trento.

Bagni di Masino

Bagni di Masino (Sondrio) aperta dal 15 luglio al 20 agosto. La quota è di L. 900 giornaliera più L. 500 di prenotazione per

ogni turno di 10 giorni o frazione.

Prenotazioni e informazioni: fino al 15 luglio a Luigi Croci, via Battibecco, 1 - Bologna, poi a: Direzione Casa Alpina Fuci - Bagni di Masino (Sondrio).

Per fucine:

Alba di Fassa

Alba di Fassa, frazione di Canazei (Trento). Situata a m. 1500 s.l.m., nell'Alta Valle di Fassa, dominata dal Massiccio della Marolada con vista panoramica sul gruppo del Sasso Lungo di Sella e di Fedaja. Aperta dal 1° luglio al 30 agosto in turni di 10 giorni; quote di lire 1100 giornaliera più lire 500 di prenotazione.

Le prenotazioni accompagnate dalla quota di lire 500 vanno indirizzate direttamente a Raffaella Magistretti, via Cavour 90, Imola (Bologna), fino al 30 giugno; dopo tale data alla Direzione Casa Alpina Fuci - Alba di Fassa - Trento.

Cogne

La casa sorge nella bellissima conca di Cogne a m. 1534

s.l.m. di fronte al Gruppo del Gran Paradiso. Aperta dal 10 luglio al 31 agosto con quote di lire 1000 giornaliera più prenotazione.

Prenotazioni e informazioni fino al 10 luglio a Angela Cazzanica Piazza Carmine, 6 Pavia.

Notizie valide per tutte le case

Anche quest'anno potranno essere ottenute da parte di studenti che ne avessero necessità, quote semi-gratuite e gratuite indirizzando la domanda all'ufficio assistenza della Fuci, via Conciliazione 4/d Roma. Le domande dovranno essere accompagnate da un breve scritto dell'Assistente del proprio circolo. Per l'assegnazione di fondi gratuiti, l'ufficio Assistenza si riserva di chiedere una maggiore documentazione.

Le case sono aperte in generale anche a studenti liceali degli ultimi due anni; è raccomandabile però che questi ultimi usufruiscano delle case nel mese di luglio, non garantendosi per quello di agosto posto disponibile.

notiziario fucino

Nomine

Apprendiamo con piacere che Mons. Fedel Tubino è stato elevato alla carica di Vescovo Ausiliare di Lima. A S. E. Rev.ma Mons. Tubino, ex fucino genovese, il nostro più rispettoso omaggio.

Dal S. Padre è stato eletto alle sedi vescovili riunite di S. Marco e Bisignano (Cosenza), Monsignor Luigi Rinaldi, che fu per parecchi anni Assistente della Fuci maschile di Napoli. Anche a S. E. Rev.ma Mons. Rinaldi i nostri auguri e omaggi più cordiali.

Matrimoni

Il giorno 16 del mese di aprile dell'anno di grazia 1956 l'ex fucino, ex condirettore di « Ricerca », ma speriamo, non ancora ex collaboratore ed amico dott. Claudio Leonardi si è sposato a Firenze

con la dott.ssa Anna Maria Chiavacci.

Inoltre apprendiamo che, sempre ne lo stesso mese, si sono uniti in matrimonio l'ing. Luigi Zucchelli e la signa Enrica Cornalba. A Venezia, l'ex presidente Federico Bressan si è sposato con la signorina Resy Bressan. Alle tre nuove coppie il nostro migliore augurio.

Lutti

Apprendiamo che è morto il babbo di Jaia e Arturo Frontali, del circolo di Faenza; e che i fucini Mario e Carlo Terragni, del circolo di Milano, hanno perduto la madre; a Cesare Scantafalato di Venezia, è morto il padre. Ci sentiamo vicini ai nostri amici fucini in un momento così doloroso per loro, e porgiamo loro le nostre più commosse condoglianze.

Varie

Uno studente di canto di Madrid offre lo scambio, possibilmente nel mese di agosto, con uno studente italiano preferibilmente di Roma, Napoli o Venezia.

Per informazioni rivolgersi alla incaricata Attività Internazionali: Giuliana Zavardini - Via Conciliazione 4-d - Roma.

Borse di Studio

E' aperto un concorso per l'assegnazione di una borsa di studio per la Norvegia, nell'anno accademico 1956-57, offerta dal Governo Norvegese. La borsa è destinata a laureati italiani di qualsiasi facoltà che abbiano l'intenzione di studiare la vita norvegese nei suoi vari aspetti.

Per informazioni più dettagliate rivolgersi al Ministero degli Affari Esteri (Direzione Generale delle Relazioni Culturali con l'Estero - Ufficio V. Piazza Firenze, 27 - Roma).

Le domande dovranno essere presentate improrogabilmente entro il 31 maggio 1956.

Lauree

Lino Bacchini, già vice-tribuno dell'Università di Padova, si è laureato in Giurisprudenza, discutendo la tesi su « Il reato sportivo ». Sempre a Padova Giovanni Salasich si è laureato in Lettere; Gaetano Crepaldi ha preso 110 e lode in Medicina e Chirurgia. Anche Anna Maria Buechi e Paola Santi si sono felicemente laureate in Lettere, coronando il loro sogno di iscriversi ai laureati cattolici.

A Milano, Anna Ciccolini (lettere moderne), Mariele Nova (filosofia), Nicoletta Crosti (scienze biologiche), si sono laureate a pieni voti.

Giuseppina De Sandre si è laureata a Messina con 110 e lode; Rosanna Cappellini s'è laureata in Farmacia a Padova, mentre il circolo femminile di Varese co-

munica che Luisa Golzi, Marisa Aliverti e Sissi Corsi si sono laureate rispettivamente in Lingue e Letterature straniere, in Lettere moderne e in Giurisprudenza.

La presidente della S. Vincenzo del circolo di Bari, Silvana Piccioni, si è laureata in Lingue straniere con 110 e lode. Presso la stessa Università si è laureata in lettere classiche anche l'incaricata Assistenza, Niela Scannicchio, con brillante votazione.

Presso l'Istituto Universitario di Magistero di Genova, Nilla Brozone, presidente del Circolo di S. Remo, si è laureata a pieni voti in Pedagogia, con una originale tesi in Psicologia. Ci risulta inoltre che Paolo Califano, noto presidente del Circolo di Sorrento, si è laureato in Lettere, e che Elio Baldanza di Pozzuoli, si è laureato in Legge con brillante votazione.

Si è laureato in Ingegneria Paolo Ferrari, ex presidente del Circolo di Napoli, con 110 lode e pubblicazione della tesi.

notiziario internazionale

Germania

Nel castello di Gemen a Münster in Westfalia (Germania) si terrà dal 6 al 16 agosto 1956 un incontro sul tema « coesistenza nella verità » sotto la direzione del prof. Lenz-Medoc. I sottotemi sono: solidarietà e coesistenza, coesistenza dei cristiani e dei non cristiani, coesistenza dei cattolici

ci e dei non cattolici, coesistenza dei sistemi economici e delle classi sociali; coesistenza delle razze, delle nazioni, dei regimi politici.

Svizzera

La Federazione Svizzera degli studenti cattolici (SAKS) organizza dal 13 al 26 agosto 1956 un

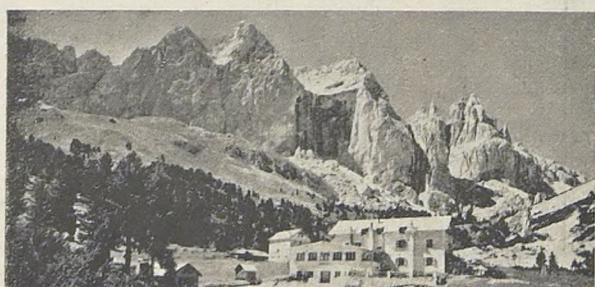
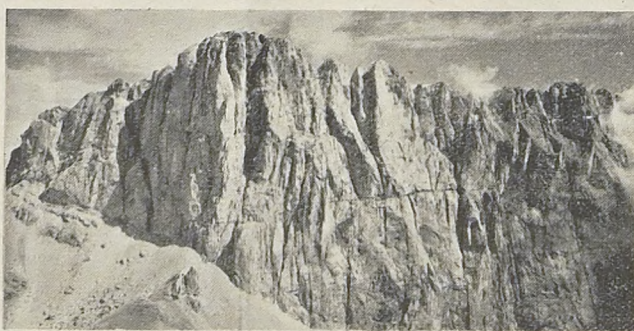
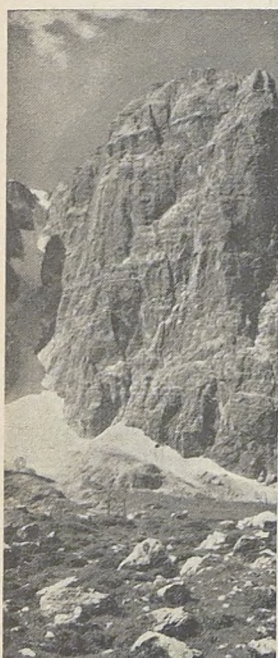
campeggio internazionale, per studenti, sopra la valle del Reuss, presso il « ponte del diavolo » e, per studentesse, a Stans in prossimità dei Quattro Cantoni dal 13 al 28 agosto 1956. Tema delle discussioni rispettivamente: « l'uomo cristiano nel tempo presente » e « la vita mediante la fede ».

Prezzo: 80 franchi svizzeri. Iscrizioni: fino al 15 luglio presso il Segretariato della SAKS - Hirschengraben 86, Zurigo.

Pellegrinaggi

Nel quadro delle attività e iniziative di Federazioni affiliate a Pax Romana o di altri centri cattolici internazionali riteniamo opportuno segnalare in questo numero, il Pellegrinaggio degli studenti inglesi a Walsingham già avvenuto a Pasqua e quello degli studenti francesi a Chartres che si svolgerà nei giorni 19-21 maggio c. a. sul tema « la Pentecoste ».

Anche se solo alcuni di noi hanno la possibilità di prendere parte a queste manifestazioni è utile a tutti ripensare una volta di più al significato soprannaturale di una pratica penitenziale di cui oggi si sta dimenticando il valore. E' un richiamo alla mortificazione, al raccoglimento, alla preghiera a cui fa bene ripensare, sono motivi che cercheremo di rivivere in comunione di spirito con gli studenti inglesi e francesi.



Case alpine della Fuci - Estate 1956

Il V Congresso Nazionale dell'UCIIM sui problemi della Scuola Italiana

Si è svolto a Roma nei giorni 22-25 aprile il V Congresso Nazionale dell'Unione Cattolica Insegnanti Medi sul tema generale: «La nuova Scuola in una Repubblica democratica fondata sul lavoro».

Il Sommo Pontefice, tramite l'Ecc.mo Sostituto della Segreteria di Stato Mons. Dell'Acqua si è degnato di far pervenire ai partecipanti al Congresso il Suo saluto in cui mostrava il Suo sollecito interesse per l'Unione stessa «giustificato non solo dal fatto che la scuola media accoglie vasti strati della gioventù studiosa, in un momento particolarmente delicato per la formazione delle intelligenze e dei caratteri, ma altresì perché gli urgenti problemi che oggi si agitano per il rinnovamento della scuola in Italia, si estendono anche a detto settore e sono intimamente connessi con la formazione religiosa e morale dei giovani».

Anche il Presidente della Repubblica Italiana ha inviato un Suo messaggio in cui proponendo lo studio della Costituzione nelle scuole italiane diceva: «la Carta repubblicana non è solo una legge scritta. Essa è anche e soprattutto una norma etica che vive e si sviluppa nella coscienza dell'individuo e della collettività arricchendosi sempre del contributo dei giovani che dell'ordinamento repubblicano dovranno divenire i più fedeli assertori. Per questo io trovo sommamente opportuno che fin da ora si provveda a spiegare agli alunni delle scuole di ogni ordine e grado il significato della Costituzione e gli istituti che essa prevede».

Nella sessione inaugurale in Campidoglio l'on. prof. Raffaele Resta, dopo il saluto porto a nome del Governo dall'on. Ferrar Aggradi, ha tenuto la prolusione ai lavori del Congresso.

L'on. Resta ha rilevato inizialmente come il lavoro sia l'espressione della persona e come essa mediante il lavoro collabori e partecipi pienamente al bene della comunità. Il lavoro viene pertanto ad assumere un posto centralissimo nella vita e diviene, per un cristiano, un mezzo di redenzione e dovere morale configurandosi appunto come «perfectio operis» e «perfectio operantis» sia «uti singulus» sia «uti socius». La Scuola — ha proseguito l'on. Resta — nascendo dal rapporto discepolo-maestro-famiglia si rinnova nella sua vivente realtà ogni mattina.

Illustrando i principi che la informano ha messo in luce, richiamando gli articoli della Costituzione, il principio di libertà che presiede alla libertà dell'insegnamento, per cui la Scuola si configura come «passione dell'universale» e come libertà dall'errore, il principio di storicità per cui la Scuola è uno studio storico, è un seguire da vicino l'esperienza storica, il principio di legalità per cui la Scuola esplica le leggi e forma nelle giovani generazioni una coscienza civile e patriottica.

La Scuola d'oggi deve però guardarsi dal cadere nell'errore di un enciclopedismo e di un accademismo che vanificherebbero la sua autentica funzione e il suo fine educativo. I programmi perciò non devono essere quantitativamente troppo pesanti ma devono raggiungere una giusta proporzione senza peraltro cadere in una mitica esaltazione della qualità.

La Scuola deve, in questo senso, insegnare a scoprire il lavoro umano nella molteplicità di tutte le sue manifestazioni e teoriche e pratiche per cui viene a cadere, in questa prospettiva, una troppo facile ed affrettata distinzione tra dotati e non dotati.

La Scuola è e deve essere per tutti un fattore importante di progresso sociale. A questo proposito il relatore ha soggiunto che

«la miseria non è una colpa da espiare» e che quindi occorre creare nei maggiori centri, nella massima misura possibile, scuole medie di ogni ordine e grado in modo da far scomparire totalmente il fenomeno dell'analfabetismo o di una scarsissima istruzione.

A tal fine occorre provvedere ad assicurare la funzione dei docenti nella comunità affinché i migliori non disertino l'insegnamento dedicandosi ad altri campi, ma si dedichino alla missione dell'insegnamento.

La Scuola — ha concluso il relatore — deve essere come la sintesi delle attività esplicate dall'*homo faber* e dall'*homo sapiens* essa deve cercare il significato della storia sul cammino della libertà.

Dopo l'inaugurazione, i lavori del Congresso sono proseguiti i due giorni seguenti alla Domus Mariae.

In mattinata si sono avute ben quattro relazioni sul tema generale: «Aspetti legislativi dell'autogoverno di una istituzione scolastica che prenda ispirazione

scolastico sono il Consiglio Superiore e i Centri Didattici Nazionali, ma a proposito del Consiglio Superiore si è auspicato vivamente durante i lavori del Congresso che esso non sia solo un organo consultivo ma un vero organo deliberativo con precise competenze.

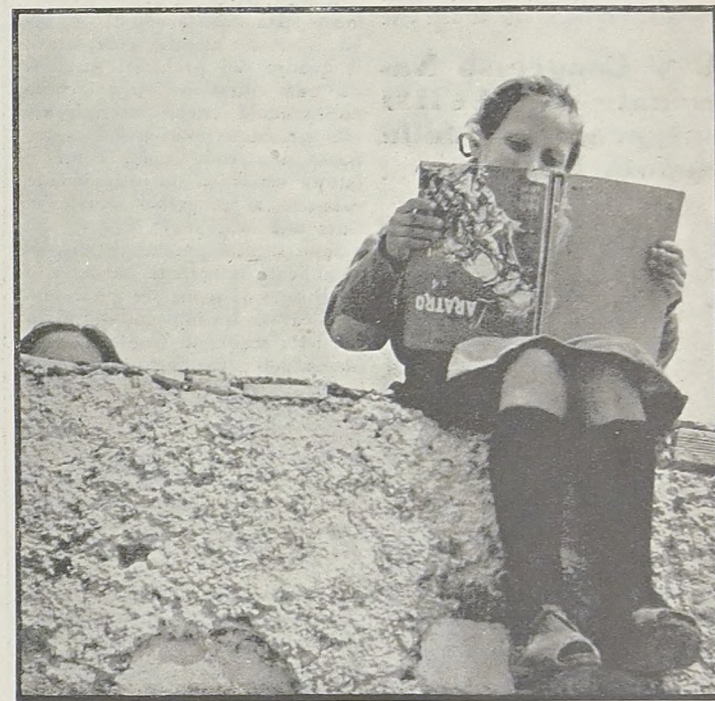
Il prof. Mario Pagella trattando il tema «Amministrazione e scuola» ha notato come l'amministrazione deve attuare le leggi senza però invadere il campo didattico e senza compiere estrapolazioni, giacché solo non esulando dalle proprie competenze essa può giovare realmente ai docenti.

Si è auspicata una riforma dell'Ispettorato che colleghi al centro e promuova uno sviluppo didattico. Il Consiglio Superiore dell'Istruzione a questo proposito si presenta come la sede dove convergono le istanze generali, mentre i Centri Didattici sono il luogo di indagini specifiche che vanno poi utilizzate dai docenti.

La relazione conclusiva della mattinata è stata svolta dal prof. Giovanni Gozzer sul tema «La li-

dano le civiltà trasmettendoli alle nuove generazioni. In questo senso la scuola realizza il suo scopo nella società umana.

Obiettivi della Scuola sono, come fini interdipendenti, lo svolgimento della persona, del futuro uomo-cittadino, e il promuovimento dei valori della civiltà e dei beni della comunità. A questo proposito si è rilevato come le scuole dei paesi di lingua neolatina siano piuttosto carenti dal lato socialitario. Il relatore ha poi indicato le fasi in cui la scuola è strutturata per raggiungere questi fini: fase strumentale o degli elementi (elementare), fase orientativa o della individua-



Roma, 22-25 aprile 1956

dallo spirito e dalle istituzioni della nuova Repubblica Italiana». Il prof. Ermanno Dossetti trattando inizialmente del «Significato, finalità e limiti dell'autogoverno di fronte alla natura dell'istituzione scolastica e alle attese sociali e democratiche» ha rilevato come la concezione democratica dello Stato si fonda su un «personalismo» dove la persona è posta come il centro e fine, su un «pluralismo sociale» e su un «solidarismo» dove la persona deve trovare l'aiuto per lo sviluppo secondo la sua vocazione.

In questa struttura comunitaria esistono «comunità intermedie»; una di esse è appunto la Scuola che è essenzialmente costituita dalla triade alunno-famiglia-maestro.

La persona ha infatti il diritto di potersi educare e la famiglia ha il diritto e il dovere di educare i figli, ma non potendolo fare in modo esauriente, la comunità trova nella scuola una istituzione adatta a questo delicatissimo compito.

La Scuola non è quindi un diaframma tra l'individuo e lo Stato ma è mezzo di unione, essa è il luogo dove la persona generata dalla famiglia, cellula insostituibile della società, si sviluppa e si esplica aprendosi alla vita umana associata.

Nel campo di questi diritti inviolabili lo Stato non può sostituirsi all'alunno, alla famiglia o all'insegnante ma solo deve promuovere le condizioni per favorire ed aiutare la comunità scolastica.

In questo senso è giusto parlare di un autogoverno che va concesso alla comunità scolastica, autogoverno come ricerca di una via dei rapporti nella scuola tra alunno, famiglia ed insegnante ai fini della istruzione scolastica che segna anche l'ambito di questa autonomia.

La scuola in questa visione è un elemento determinante della società giacché persegue il fine altissimo della educazione dell'uomo.

Il prof. Camillo Tamborlini ha poi trattato il tema: «Fondamento ed espressione giuridica dell'autogoverno didattico degli insegnanti di scuola media» illustrando il concetto di autogoverno della scuola e affermando la rilevanza costituzionale dell'ordinamento scolastico.

Nell'ordinamento attuale, espressione organica dell'autogoverno

bertà didattica nella scuola dello stato in regime democratico». La relazione condotta in modo molto chiaro e schematico è stata presentata in «dieci postulati sulla libertà didattica». Il relatore li ha chiamati «postulati» perché richiedono una esposizione che li renda evidenti, oscillando essi tra la formula dell'assioma e quella del teorema. Senza enumerarli partitamente qui si ricordano le osservazioni più importanti ed interessanti fatte a questo riguardo. Rilevato inizialmente che lo Stato come organizzazione politica di una comunità sociale ha un aspetto organizzativo ed uno comunitario, per cui si può parlare di Stato-apparato e di Stato-comunità si è detto che, come non deve mai prevalere lo Stato-apparato sullo Stato-comunità essendo il primo il mezzo e il secondo il fine, così la Scuola non deriva i suoi compiti dallo Stato-apparato, ma dallo Stato-comunità di persone, essendo la scuola espressione della continuità ideale e del processo di sviluppo della civiltà elaborata da un popolo. Sfuggendo a questo suo impegno e diventando strumento burocratico la Scuola si snatura.

La Scuola dello Stato-comunità di persone, mediante la collaborazione di tutti i cittadini e nel rispetto di tutte le convinzioni realizza i suoi fini in piena autonomia di ordinamenti mutuando dalla società le istanze e le esigenze; essa è per così dire la «comunità mediante» che prende coscienza della continuità e dell'autenticità dei valori su cui si fon-

zione attitudinale (medie e superiori); la fase strettamente scientifica è il punto di arrivo e costituisce il momento più alto dell'espansione culturale ed educativa della comunità; comunque ogni fase presuppone pari dignità e uguale completezza di sviluppo per tutti i cittadini. La scuola come organizzazione amministrativa è retta da una serie di norme e di disposizioni che regolano l'attività e l'ordinamento (leggi esteriori). Le leggi interiori della scuola si richiamano invece al rapporto originario fra scuola, «come comunità intermedia», e Stato e queste leggi non possono essere trascurate o violate senza che si snaturi la realtà della scuola.

Il relatore ha indicato queste leggi interiori nelle note di: libertà in quanto la scuola opera su spiriti liberi in una libera comunità; *naturalità* come attuazione di procedimenti formativi rispettosi dell'ordine naturale; *spiritualità* come affermazione della scuola quale istituto depositario dei valori ideali elaborati dalla comunità; *didatticità* come espressione di un modo, di un'arte di trasmettere i valori di cultura



nelle forme e con i mezzi idonei alla loro assimilazione da parte dei giovani, secondo il grado di maturazione e secondo le capacità di assorbimento.

La scuola quindi deve essere una istituzione che conservi e promuova valori di cultura «intesi come *humus* che alimenta, nella sua fase formativa, lo spirito dei giovani».

In una comunità sociale tale cultura non deve presentarsi in forme isolate né costituire il patrimonio di ceti o di gruppi, ma deve presentare un carattere omogeneo in quanto aperta a tutti e accessibile a tutti, togliendo quel dislivello tra una cultura da iniziati e una cultura semplicistica e impossibilitata a migliorare.

La libertà didattica è perciò da intendersi come libertà e possibilità di realizzare un'educazione rispettosa delle leggi interiori

della scuola attuate con libertà di determinazione dei mezzi più adatti ai fini dell'istruzione. Concludendo il relatore ha detto che «una scuola democratica, personale e comunitaria non può essere fondata che sul lavoro, inteso come impegno, sacrificio, soddisfazione, espansione, realizzazione della persona. Il lavoro scolastico non consiste nel dare-ricevere, né nel lasciar fare, o nel far fare, ma nel fare insieme, ossia nell'elaborare in comune nuovi prodotti di cultura. Il lavoro è quindi nella scuola mezzo, fine, strumento e metodo sia di educazione alla socialità, sia di formazione della personalità».

In seguito il prof. Gesualdo Nosenso, Presidente Nazionale dell'U.C.I.M., ha svolto la sua relazione sull'attività svolta nell'ultimo biennio e con proposte per il biennio prossimo svolgendo il tema: «L'Unione come forza professionale cristiana a servizio della scuola».

Il Presidente rilevando inizialmente la validità storica dell'attuale formula organizzativa ha poi notato come sia propria dell'Unione Cattolica Insegnanti Medi la vocazione all'integrità professionale, alla promozione della santità dei suoi membri, all'educazione dei giovani ed all'elevazione della Scuola Italiana svolgendo un'azione apostolica professionale con i soci, i colleghi e gli alunni. Il prof. Nosenso ha poi passato a trattare dell'organizzazione (che non deve essere mai fine a se stessa) e della necessità e centralità di un'attività di studio e di formazione dei soci, inoltre ha messo in rilievo le principali attività dell'Unione che si propone anche di portare cospicui aiuti didattici agli insegnanti e, da ultimo, ha trattato dei rapporti con le organizzazioni del mondo cattolico e con il Ministero della Pubblica Istruzione concludendo con un vivo ringraziamento per tutti i collaboratori del centro e della periferia.

Nella stessa giornata di lunedì

(Continua a pagina 12)

(Segue da pagina 11)
il prof. Pasquale Saraceno dell'Università Cattolica del S. Cuore ha tenuto una relazione sul tema: «La Scuola nel Piano Vanoni». Illustrando brevemente il «Piano» di cui il prof. Saraceno è stato uno degli ideatori, l'oratore ha detto che il processo di sviluppo — previsto dal Piano Vanoni — muterà infatti molte delle attività attuali, e creerà una domanda di nuovi tipi di lavoro; si avrà in conseguenza la necessità di una corrispondente preparazione. Rilevando come in Italia il livello dell'istruzione media sia alquanto insufficiente rispetto alle necessità di prestatori d'opera specializzati nel campo del lavoro, l'oratore ha notato che «occorre dare una integrazione dell'istruzione primaria alle forze di lavoro che ne hanno bisogno, congiuntamente alla istruzione professionale». Se alle attuali leve

Il V Congresso Nazionale dell'UCIM sui problemi della Scuola Italiana



di lavoro disoccupate o sottoccupate aggiungiamo gli altri tre milioni di unità che saranno le nuovissime leve di lavoro nel prossimo decennio, di cui si occupa il Piano, dobbiamo riflettere seriamente all'ampiezza del problema di qualificazione professionale che per essi si pone, anche per quella parte che, emigrando, cercherà occupazione fuori dei confini italiani, e per la quale il collocamento all'estero sarà tanto più facile e proficuo, quanto più si tratterà di mano d'opera qualificata e non generica.

Una prima sommaria indagine, basata sull'ipotesi di sviluppo messe in luce dallo studio effettuato, hanno portato a concludere che da tre a quattro milioni di lavoratori devono essere interessati all'istruzione professionale, in aggiunta al normale sviluppo della frequenza scolastica.

«Per questo — ha aggiunto il relatore — non si può fare a meno di considerare necessaria nel prossimo decennio, la creazione di circa 2.000 nuove scuole professionali nelle quali possano ricevere un'adeguata preparazione i 3-4 milioni di lavoratori di cui si è detto».

E' poi importante che tale istruzione non si limiti alla specifica preparazione ad un mestiere, ma che tenda alla formazione di una recettività del lavoratore a conoscenze specializzate e insista perciò nel trasmettere i principi es-

senziali di metodologia del lavoro per cui si crea una massa di forze del lavoro suscettibili di impieghi nuovi in base a trasformazioni in atto nei processi di produzione. I settori di istruzione professionale come è prevedibile nella situazione italiana debbono dedicarsi ai campi dell'agricoltura, dell'industria e del turismo.

Concludendo il prof. Saraceno ha aggiunto che sembra peraltro evidente che in nessun campo, più che in quello della formazione professionale, debba potersi contare su una larga partecipazione delle forze che hanno un interesse diretto alla soluzione del problema, cioè quelle forze agricole ed industriali che si avvantaggerebbero per l'esistenza di prestatori d'opera opportunamente ed intelligentemente specializzati.

L'illustrazione di questo problema è stata accolta con il più vivo interesse giacché completava il quadro dei problemi suscitati da una riflessione sulla Scuola collegandola anche strettamente alla situazione storica del nostro paese mostrando anche come il fattore scolastico sia intimamente connesso al progresso sociale di tutta una nazione.

Sono seguite poi ampie discussioni con interventi vari tra i quali sono da segnalare quelli che auspicavano un impegno del mondo della scuola di fronte al problema dell'istruzione professionale (Proff. Mora, Manfra, Modestino e altri) e quelli che hanno posto l'esigenza di chiarire gli ambiti e le competenze del Ministero della Pubblica Istruzione e del Ministero Lavori pubblici riguardo al campo dell'istruzione professionale (prof. Trentini e altri).

Nel pomeriggio della terza giornata congressuale si sono svolte le riunioni per Commissioni cui hanno preso viva parte i congressisti.

I titoli delle Commissioni alle quali non si può che accennare brevemente erano i seguenti:

I - Vita e attività dell'Unione: Organizzazione - Studio e Formazione spirituale, culturale e didattica.

II - La Scuola: Principi e rapporti della Scuola con la Famiglia e con la Società. Suoi organismi e sue strutture; Problema dell'educazione degli adulti.

III - I Rapporti con le altre organizzazioni cattoliche.

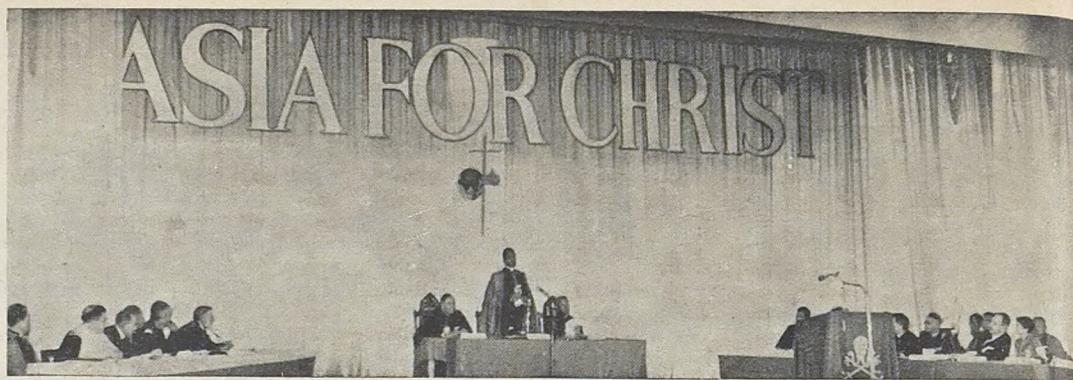
IV - La stampa, il cinema, la televisione, il turismo di fronte alla Scuola.

Nella sessione conclusiva i proff. Giovanni Gozzer e Aldo Agazzi hanno parlato su «Il profilo della nuova Scuola Italiana» illustrando le strutture dell'ordinamento scolastico attuale. Parlando delle varie fasi dell'educazione elementare media e superiore il primo relatore ha sostenuto la necessità di rendere obbligatoria la scuola per tutti fino ai 18 anni come suggerisce già il testo della Costituzione italiana che dichiara che la scuola deve curare «l'orientazione e la qualificazione professionale» dei cittadini, come i paesi più progrediti stanno facendo. Il prof. Agazzi, condividendo pienamente l'esposizione del prof. Gozzer che l'aveva preceduto, ha poi illustrato come la Scuola sia una comunità democratica e come essa debba educare al lavoro visto come sviluppo della persona in tutte le sue capacità.

La Scuola in questa prospettiva assume un preciso significato all'interno di una comunità democratica che esalta i valori del lavoro che il Cristianesimo presenta come il mezzo di Redenzione e di perfezionamento della persona.

I lavori del congresso si sono chiusi con l'udienza Pontificia in cui S. S. Pio XII rivolgendosi ai Congressisti ha ricordato che dipenderà da loro in gran parte se la nuova civiltà affermerà i valori dello spirito respingendo ogni forma di barbarie.

A. M.



La prima riunione asiatica per l'apostolato dei laici

Manila, 3-8 dicembre 1955

Ci pare di dover dire una parola sulla prima Riunione Asiatica per l'apostolato dei laici svoltasi a Manila dal 3 all'8 dicembre 1955 con la partecipazione dei delegati di sedici Paesi e dei rappresentanti di varie organizzazioni internazionali cattoliche.

Vanno ricordati anzitutto i temi che sono stati trattati: fissate le basi dottrinali dell'apostolato dei laici, sono stati esaminati i modi di una azione dei laici volta ad orientare cristianamente le forze nuove che si fanno attualmente strada nel continente asiatico. La relazione del professor Sih ha passato in rassegna le condizioni spirituali e culturali sulle quali deve inserirsi in Asia il messaggio evangelico. E a questo proposito va ricordato come in altra occasione il prof. Sih ha sostenuto che occorre «ringiovanire la cultura tradizionale dell'Oriente con la luce ed il lievito del Cristianesimo» ed ha rilevato la superficialità dell'affermazione secondo cui la maggior parte delle tradizioni orientali è troppo lontana dai principi cristiani ed incompatibile con la spiritualità di Cristo. I popoli dell'Asia hanno fame di una vita più piena e più alta, fame di una vita nuova che conservi l'eredità tradizionale ed insieme l'arricchisca di valori sopranazionali ed universali e non possono essere soddisfatti dal comunismo che «mira a sovvertire e a pervertire i principi fondamentali della natura umana».

Le conferenze in seduta plena-

come in Asia le aspirazioni alla libertà politica e alla emancipazione dal colonialismo siano state principio di una più nuova e più piena vita nazionale e come tuttavia il basso tenore di vita, la mancanza di lavoro, la disorganizzazione nel mondo del lavoro, abbiano concorso all'affermarsi



del comunismo che non ha esitato a prendere vantaggio della povertà e delle aspirazioni alla libertà dei popoli asiatici.

Protestando contro la violenta persecuzione e l'inumano trattamento che si attua nei riguardi di milioni di cristiani; hanno riaffermato la loro profonda convinzione che la dottrina di Cristo offra la soluzione dei problemi della Asia e permetta la formulazione di un programma realizzatore di un giusto ordine sociale.

e studiato le possibili forme volte ad organizzare i coltivatori della terra per la effettiva salvaguardia dei loro legittimi interessi, a facilitare l'accesso alla proprietà della terra sulle basi della famiglia, a sviluppare ogni forma di agricoltura cooperativa, a promuovere l'istruzione professionale degli agricoltori, ad interessare i governanti per la realizzazione di

un equilibrio tra le varie categorie economiche.

Un altro fondamentale concetto è stato ribadito: che la pace e la prosperità di ciascun popolo dipende dalla pace e dalla prosperità di tutti gli altri.

I partecipanti hanno poi auspicato la costituzione di un centro di coordinazione di tutte le forme e di tutti i movimenti di apostolato dei laici; la creazione di un organismo permanente che faciliti lo scambio di informazioni fra i vari Paesi asiatici e prepari periodici incontri; la creazione di centri di formazione dei dirigenti nei vari campi dell'apostolato dei laici può essere occasione di approfondimento del nostro senso di appartenenza alla Chiesa e di partecipazione ai problemi di tutta la comunità cattolica e ci sollecita ad approfondire i problemi del laicato cattolico che oggi in tutti i Paesi e nelle più diverse condizioni si trova nella necessità di interpretare e comprendere il mondo moderno per potervi portare il messaggio evangelico: richiamo che ha un particolare significato per noi e per la nostra vocazione di universitari cattolici e che non deve limitarsi ad una facile affermazione di principio ma realizzarsi quotidianamente in uno sforzo di attenta comprensione dell'ambiente in cui viviamo e di umile ascolto della Parola che dobbiamo portarvi.

R. G.



ria ed i lavori delle varie commissioni hanno tenuto presente la preoccupazione di un esame concreto ed approfondito della situazione dei Paesi asiatici in relazione ai compiti dei laici nei più diversi settori.

Così sono stati trattati temi come l'apostolato catechetico e di evangelizzazione, l'apostolato nel settore della educazione, l'azione del laicato cattolico rispetto alla vita civica e politica e ai problemi del lavoro e della vita rurale, la donna e la famiglia nella evoluzione attuale dell'Asia, le responsabilità del laicato rispetto alla vita culturale e nel settore dell'opinione pubblica.

Le conclusioni generali, sottolineando particolarmente la responsabilità dei cattolici di fronte ai problemi sociali dell'Asia e la necessità di formulazione di un programma positivo che controbilanci l'azione del comunismo, prevedono anche misure concrete per assicurare una collaborazione internazionale tra i cattolici e la formazione di una élite cattolica in Asia.

I partecipanti hanno notato

Alla luce della dottrina cristiana hanno così esaminato i processi di industrializzazione dei Paesi asiatici con il conseguente sviluppo di una crescente massa di operai e la necessità di formazione di libere unioni di lavoratori e di impiegati; hanno costatato l'arretratezza e la terribile povertà delle popolazioni rurali



Nelle foto dall'alto in basso: Seduta plenaria; S. Em.za il Card. Gracias Arcivescovo di Bombay; la funzione di apertura dei lavori; Manila, il nuovo collegio di S. Giovanni in Laterano, sede del Congresso